

Annunziata Miriam Biancucci

«Quid est sanctius?»

Domus: figura dell'identità del civis Romanus in Cicerone

Abstract

La riflessione che la cultura romana ha sviluppato attorno all'idea di casa mostra che la *domus* è una singolare chiave di lettura dell'identità sociale e morale del *civis*. Questo contributo si propone di indagare i significati culturali della casa romana attraverso la rappresentazione di Cicerone: partendo dall'analisi dei paragrafi 138 e 139 del primo libro del *De officiis*, si affronterà il motivo del rapporto fra *ethos* e *locus* che, insieme al tema del destino della *domus dominis mutatis*, presente in Cicerone (*off.* 1, 139) e in Plinio il Vecchio (*nat. hist.* 35, 7), consentirà di enucleare il valore della *domus* quale “luogo di memoria” dei *mores* e delle *virtutes* dei *boni cives*. Passando alle orazioni d'invettiva politica, vedremo delinearsi un modello negativo che annulla le funzioni culturali della *domus* ed è rappresentato dall'*habitare magnifice* di Clodio, nonché dalle case di Catilina e Antonio. L'indagine sui significati culturali della *domus* proseguirà adottando quale chiave di lettura il motivo della sua distruzione: l'analisi della descrizione delle *domus captae* di Pompeo (*Phil.* 2, 68) e di Cicerone (*dom.* 62-63) sarà volta a rilevare le peculiari modalità attraverso le quali l'oratore rappresenta la violenza alle case dei *boni cives* come espressione della natura empia del *bellum civile*.

The Roman reflection about the idea of house shows *domus* is a particular way in the interpretation of social and ethic identity of *civis*. This paper intends to examine the cultural meanings of *domus* by the representation of Cicero: by analyzing the paragraphs 138-139 of the first book of *De officiis*, I will discuss about the relation between *locus* and *ethos*; with the motif of the destiny of *domus dominis mutatis*, present in Cicero (*off.* 1, 139) and Plinius (*nat. hist.* 35, 7), it will permit to underline the value of *domus* as “memory place” of *mores* and *virtutes*. Passing to the Cicero's political invective we will see a negative model that cancels the cultural meanings of Roman house: it is represented by the *habitare magnifice* of *Clodius* and by *Antonius* and *Catilina's* houses. The examination of the cultural meanings of *domus* will continue by adopting as interpretation the motif of house's destruction: by analysing the descriptions of *Pompeius* and *Cicero's domus captae* (*Phil.* 2, 68; *dom.* 62-63), I intend to point out the ways whereby Cicero represents the storm of the houses of *boni cives* as a manifestation of the impious nature of *bellum civile*.

1. *La casa oggi: tra paradigma e cambiamento. Introduzione*

Nell'ambito di una iniziativa promossa da Giusto Picone, volta a mettere a confronto le rappresentazioni letterarie greche e latine sui temi dell'esilio e della guerra con il dramma contemporaneo dei rifugiati, il fotografo Charley Fazio, autore di importanti *reportages* sui profughi siriani, ha condiviso con gli studenti

la sua esperienza umana e professionale con l'ausilio di foto e videoracconti che testimoniano la disperata realtà di Kilis, città della Turchia prevalentemente popolata da rifugiati siriani. Una delle cose che più mi hanno colpito di questa esperienza alla quale ho avuto il piacere di partecipare è un progetto che ha coinvolto i bambini, verso i quali è rivolto tutto l'impegno della onlus Speranza – *Hope for children* con cui Fazio collabora: il fotografo ha avuto la brillante idea di consegnare una polaroid nelle mani di questi piccoli testimoni oculari degli orrori della guerra, perché fotografassero ciò che per loro significhi bellezza. Il risultato di questa iniziativa sono una trentina di foto che presentano un denominatore comune: la casa. «Per questi bambini – ha commentato Fazio – poter avere una casa corrisponde già ad un sogno, a qualcosa di bello». In quella «città di polvere»¹, unica espressione di bellezza è, dunque, il rifugio offerto da un tugurio, spesso un garage, ma pur sempre un riparo.

Vittime poco consapevoli della tragedia che vivono quotidianamente, i bambini di Kilis traducono in una foto un paradigma culturale molto antico, ossia quello della casa-rifugio, una realtà che ha avuto da sempre per l'uomo qualcosa di irrinunciabile, al punto che è lecito chiedersi con Remotti «se sia mai davvero immaginabile una società umana senza case»².

Lo straordinario attaccamento dei bambini di Kilis allo spazio domestico mi ha fatto tornare alla memoria una suggestiva pagina di Primo Levi che descrive in maniera molto intensa il rapporto speciale con la sua casa:

Con questa casa ho un rapporto inavvertito ma profondo, come si ha con le persone con cui si è convissuto a lungo: se ne fossi divelto anche per trasferirmi in un'abitazione più bella, più moderna e più comoda, soffrirei come un esule, o come una pianta che venga trapiantata in un terreno cui non è avvezza [...]. Abito a casa mia come abito all'interno della mia pelle: so di pelli più belle, più ampie, più resistenti, più pittoresche, ma mi sembrerebbe innaturale cambiarle con la mia³.

Non è un caso che questo senso di radicamento nel proprio spazio domestico venga espresso proprio da chi ha fatto esperienza di un dramma non dissimile a quello dei rifugiati siriani ed ha denunciato come gesto de-umanizzante la

¹ Cito il titolo di uno dei videoracconti di Charley Fazio su Kilis.

² REMOTTI (2016, 92 s.); lo studioso continua: «comunque venga costruita una casa distingue sempre un dentro e un fuori [...]. La casa fa anche da schermo e da ostacolo rispetto ai potenziali intrusi: non necessariamente nemici, bensì gli stessi membri del nostro gruppo sociale che, anche solo con uno sguardo, possono coglierci "indifesi" nella nostra intimità. In molti contesti sociali la casa è un rifugio a cui si fa ricorso per difendersi dalla stessa società di appartenenza».

³ P. Levi, *La mia casa*, pp. 6 s.

privazione dell'individuo della propria casa⁴. Nell'abitare, infatti, risiede in una certa misura l'essere dell'uomo, come la lingua stessa registra: «abitare contiene in sé l'idea di una iterazione, di una consuetudine, di una frequentazione, che ritroviamo anche nel nostro abito [...]»⁵.

Se spostiamo, ora, l'attenzione sulla nostra società contemporanea ci accorgiamo che qualcosa sta cambiando nella percezione odierna dell'abitare: la parola 'casa', per quanto resti uno dei termini che non metteremmo mai in discussione, sta andando incontro ad una lenta ma radicale metamorfosi. A richiamare l'attenzione sulla questione è Luca Molinari, critico di storia dell'architettura contemporanea, il quale nel suo libretto *Le case che siamo* mette a fuoco in maniera efficace le caratteristiche di un fenomeno sul quale avverte che oggi si sta riflettendo sempre meno: sotto la pressione del tempo digitale «lo spazio della casa sembra essersi ripiegato su se stesso mettendo in discussione quella barriera artificiale, ma molto efficace, che era presente tra privato e pubblico nella civiltà borghese urbana degli ultimi due secoli»⁶.

Riflettere oggi sulla casa significa guardare al mondo che abitiamo e che sta cambiando sotto la spinta della cultura contemporanea, sempre più abituata alla concezione di spazi flessibili e temporanei. Io credo che la questione, per essere compresa pienamente, vada inquadrata nella più complessa tematica della crisi del concetto odierno di spazio, sollevata dagli studi di Augé⁷: di fronte all'inarrestabile successo dei *non-luoghi* si avverte l'urgenza di riflettere sul conseguente impoverimento del rapporto fra luoghi e identità individuali e collettive. Nell'ambito di questa riflessione acquista un senso interrogarsi sulla casa che Remotti chiama «luogo per eccellenza»⁸, in quanto possiede i tre requisiti di quello che Augé definisce *luogo antropologico*: è un luogo identitario, relazionale e storico.

⁴ P. Levi, in *Se questo è un uomo*, pp. 29 s. così scrive: «si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengono tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti [...], sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno [...] poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso».

⁵ REMOTTI (1992, 32 ss.).

⁶ MOLINARI (2016, 14).

⁷ Cf. AUGÉ (1992) e (2007): la globalizzazione e lo sviluppo delle comunicazioni hanno introdotto nella nozione di spazio l'idea della neutralità e dell'indifferenza rispetto ai suoi oggetti, con la conseguenza di una lenta ed inesorabile estinzione dei *luoghi*, antropologicamente intesi come spazi dotati di significati culturali, a tutto vantaggio dei *non-luoghi*, spazi uniformati, dove la storia è sostituita dall'informazione, l'identità dall'anonimato e le relazioni sociali dai rapporti economici.

⁸ REMOTTI (2016, 92).

Nella società odierna che ci consente di «vivere e leggere tutto in diretta nella grande casa aperta che è il mondo digitale in cui siamo immersi»⁹, riflettere sul senso che la parola casa ha per ognuno di noi costituisce una vera e propria sfida culturale che è quella di recuperare il senso profondo dell'abitare e dell'appartenenza ai luoghi, quel sentimento che è stato ed è così drammaticamente vivo nelle storie di deportati e rifugiati.

Alla luce di queste premesse, la mia indagine si propone l'obiettivo di accogliere tale sfida utilizzando quale ausilio per la riflessione sulle trasformazioni che stanno interessando il nostro tempo, il pensiero che la cultura romana, in modo particolare attraverso il *medium* dell'opera ciceroniana, ha sviluppato attorno al significato di 'casa'.

Per comprendere il valore della parola *domus* è necessario allontanarsi dalla nostra idea di casa: parlare di "*domus*" a Roma comporta l'elaborazione di un discorso che verte intorno all'identità sociale ed etica del cittadino; infatti, per un romano mostrare quale casa si abita significa indicare il posto che si occupa all'interno della società. Parlare di *domus* a Roma significa parlare inevitabilmente di religione, di morale e persino di politica.

L'importanza di una ricerca sulla *domus* risiede, perciò, in due principali ragioni che la motivano. In primo luogo, la *domus* si presenta quale singolare via d'accesso ai valori e alle idee che costituiscono la *Romanitas*; in secondo luogo, nell'ambito della riflessione contemporanea sulla globalizzazione dello spazio e sulla crisi dei *luoghi*, acquista un senso ulteriore interrogare i Romani sui modi in cui essi hanno rappresentato la *domus* come presenza significativa nello spazio civico: il fine ultimo di questa indagine è quello di portare alla luce un esempio rilevante dei processi culturali attraverso cui una collettività, a partire dai luoghi, tenta di arginare il cambiamento e di solidificare la propria identità.

2. Ornanda est dignitas domo. *La casa come manifesto socio-politico del civis Romanus*

All'interno di un'importante sezione del libro primo del *De officiis* che sviluppa per il *vir bonus* una precettistica del *decorum*¹⁰, Cicerone dedica uno spazio di discussione alle caratteristiche che si addicono alla *domus* dell'uomo 'onorato' e 'in vista':

⁹ MOLINARI (2016, 75).

¹⁰ Cf. Cic. *off.* 1, 126 ss.

Et quoniam omnia persequimur, volumus quidem certe, dicendum est etiam, qualem hominis honorati et principis domum placeat esse, cuius finis est usus, ad quem accommodanda est aedificandi descriptio et tamen adhibenda commoditatis dignitatisque diligentia. Cn. Octavio, qui primus ex illa familia consul factus est, honori fuisse accepimus, quod praeclaram aedificasset in Palatio et plenam dignitatis domum, quae cum vulgo viseretur, suffragata domino, novo homini, ad consulatum putabatur. Hanc Scaurus demolitus accessionem adiunxit aedibus. Itaque ille in suam domum consulatum primus attulit, hic, summi et clarissimi viri filius, in domum multiplicatam non repulsam solum rettulit, sed ignominiam etiam et calamitatem. Ornanda enim est dignitas domo, non ex domo tota quaerenda, nec domo dominus, sed domino domus honestanda est [...]»¹¹.

E poiché vogliamo passare in rassegna questi argomenti in modo completo, e lo vogliamo con forza, bisogna anche dire come è giusto che sia la dimora di un uomo onorato e in vista, il cui scopo è l'utilità, a cui deve essere adattata la progettazione, e tuttavia deve essere usata molta cura per i vantaggi e la considerazione sociale che offre. A Cn. Ottavio, che fu eletto console per primo nella sua famiglia, sappiamo che fu motivo d'onore il fatto che abbia edificato sul Palatino una casa bellissima e dignitosa, che, essendo visitata dal popolo, si riteneva che avesse spinto il suo padrone, che era un uomo nuovo, verso il consolato. Tale casa fu demolita da Scauro, che ne aggiunse il terreno alla propria. Così quello portò per primo il consolato a casa sua, mentre questi, figlio di un uomo molto in vista e illustre, riportò nella sua casa non solo una sconfitta moltiplicata, ma anche il disonore e la sciagura. La dignità sociale deve essere ornata dalla dimora, e non deve essere ricercata in essa, e inoltre il padrone deve rendere moralmente onorevole la casa e non viceversa [...].

Per meglio comprendere il senso della presenza della *domus* nella trattazione sul *decorum*, occorre ricordare brevemente la definizione che Cicerone dà di questo valore al quale deve conformarsi lo stile di vita del *vir bonus*: [...] *decorum illud in omnibus factis, dictis, in corporis denique motu et statu cernitur idque positum est in tribus rebus, formositate, ordine, ornatu ad actionem apto* [...]»¹². Lungi dall'essere un valore astratto, il *decorum* è qualcosa che si vede (*cernitur*) nei fatti, nelle parole, nelle movenze e negli atteggiamenti del corpo e che si esprime nella bellezza, nell'ordine e nella capacità di adeguare il proprio aspetto esteriore all'azione che si compie.

L'attenzione alla *domus* all'interno di un discorso che ha per oggetto l'*ethos* del *vir bonus* permette di inquadrare nella giusta ottica l'idea romana di casa, che

¹¹ *Ibid.* 1, 138 s.

¹² *Ibid.* 1, 126.

sembra essere percepita come una parte costitutiva del *vir bonus*, proprio come l'aspetto e le movenze del corpo, il discorso e i moti dell'animo di cui Cicerone ha trattato ampiamente nei paragrafi precedenti il nostro¹³. E, infatti, anche se il fine pratico della casa è l'*usus*, la funzionalità alla quale deve corrispondere la disposizione delle parti, da essa deriva un indispensabile contributo alla *dignitas* del *dominus*¹⁴. Così, da una *domus plena dignitatis* derivò l'*honor* di Gneo Ottavio che gli valse addirittura il consolato, mentre *ignominia* e *calamitas* si abbattono su Scauro che la fece demolire per soddisfare il desiderio di averne una più maestosa. Questi *exempla* storici dimostrano che la *domus* ha un ruolo attivo nella promozione sociale e politica dell'uomo romano.

Al paragrafo successivo, però, Cicerone aggiunge una precisazione, avvertendo che *ornanda est dignitas domo, non ex domo tota quaerenda, nec domo dominus, sed domino domus honestanda est*. Dunque, se è vero che la *domus* è in grado di conferire dignità sociale al *dominus*, è altrettanto vero che quest'ultima non dipende totalmente dalla casa, bensì da tanti altri fattori che Cicerone descrive ampiamente e dalla cui somma si ottiene il raggiungimento del *decorum*.

Ma c'è di più. L'espressione *nec domo dominus, sed domino domus honestanda est*, fa da introduzione alla risposta con cui Cicerone si inserisce nel dibattito contemporaneo sul lusso delle case patrizie, vivace a Roma già dalla prima metà del II secolo a.C.¹⁵: non è la casa a rendere moralmente onorevole il *dominus*, ma l'esatto contrario, ragion per cui, come l'oratore dichiara più avanti al paragrafo 140, nell'ambito dell'*aedificatio* privata non è lecito oltrepassare il *modus* nelle spese e nella *magnificentia* e ci si deve guardare, piuttosto, dal cattivo esempio di chi non si è attenuto alla *mediocritas* che costituisce una regola di comportamento da applicare ad ogni aspetto della vita¹⁶.

¹³ Cf. *ibid.* 1, 130-137.

¹⁴ «Anche in Cicerone, dunque, l'espressione di casa "degn" e adeguata al ceto sociale, con tutte le caratteristiche quindi di grandezza e di raffinatezza consone alle abitazioni del ceto dirigente, è legata al concetto di *decor* e a quello di necessità sociale, proprio come accade in Vitruvio», così ZACCARIA RUGGIU (1995, 334).

¹⁵ Per uno studio approfondito della problematica si rimanda al lavoro di ROMANO (1994, 63-73).

¹⁶ Cf. *Cic. off.* 1, 140: *Cavendum autem est, praesertim si ipse aedifices, ne extra modum sumptu et magnificentia prodeas, quo in genere multum mali etiam in exemplo est. [...] quidem certe est adhibendus modus ad mediocritatemque revocandus. Eademque mediocritas ad omnem usum cultumque vitae transferenda est*. A testimoniare la vivacità della polemica contro il lusso delle case patrizie concorre la frequenza con cui Cicerone affronta la questione in diversi luoghi della sua produzione; cf. *parad.* 5, 37, *leg.* 3, 30 s., *Flacc.* 28 e soprattutto *Mur.* 76 dove, contrapponendo *publica magnificentia* e *privata luxuria*, l'oratore rivela che la giusta misura della *magnificentia* è data dalla separazione tra sfera pubblica e sfera privata: in sostanza, secondo la visione ciceroniana, è comportamento socialmente condannabile utilizzare per l'*aedificatio* privata i mezzi leciti soltanto per le opere pubbliche.

Il discorso ciceroniano, dunque, sembra fare della casa uno spazio sul quale si esercita la capacità del *dominus* di adeguare la propria dimora alla *dignitas*, come si modellano le movenze del corpo, il linguaggio e le azioni al fine di esprimere il *decorum*. La *domus*, perciò, non è né una semplice struttura abitativa, né un ornamento di cui fare sfoggio, ma pare presentarsi nella riflessione ciceroniana come una sorta di specchio riflettente del *dominus*¹⁷. Sulla scorta di questo rapporto analogico è possibile affermare che come il *decorum* si vede *in omnibus factis, dictis, in corporis motu et statu*, così la *dignitas* del *vir bonus* si manifesta nelle caratteristiche della propria *domus*¹⁸.

La qualità più importante che si richiede alla casa dell'uomo in vista è la *laxitas*: [...] *et, ut in ceteris habenda ratio non sua solum, sed etiam aliorum, sic in domo clari hominis, in quam et hospites multi recipiendi et admittenda hominum cuiusque modi multitudo, adhibenda cura est laxitatis*¹⁹.

L'ampiezza della casa deve rispondere alla sua funzione di spazio di accoglienza e di relazioni e l'importanza di questa funzione risiede nella sua natura pubblico-politica: la *laxitas* è un requisito fondamentale per la casa dell'uomo *clarus et princeps* dal momento che essa, secondo l'ottica romana, è «oltre che il luogo della famiglia, del riposo e dello studio, anche la cornice adeguata al rango e lo spazio dei contatti, delle relazioni e degli atti pubblici del proprietario»²⁰. Inglobando in essa uno spazio deputato al rituale quotidiano della *salutatio*, al quale Cicerone allude quando fa riferimento a *hospites* e *homines cuiusque modi*, la *domus* dell'uomo in vista non fa altro che appropriarsi di una dimensione pubblica-politica²¹, diventando così, «oltre che spazio privato, anche

¹⁷ Questo aspetto della concezione romana della casa è sottolineato da ZACCARIA RUGGIU (1995, 312) che in proposito così si esprime: «la casa determina in modo così sostanziale ciascun uomo, che essa viene considerata dallo stesso diritto un elemento di certezza nella individuazione di ciascuno (cf. Ulpiano, *Dig.* 11, 5, 1, 2). Conoscere che spazio si occupa nella città o nel territorio significa sapere immediatamente con che individuo si ha a che fare, a quale cetto egli appartiene, in che dimensione del vivere collettivo si colloca, in quale ruolo e funzione».

¹⁸ L'idea sarà presente anche in Vitruvio, come segnala ancora ZACCARIA RUGGIU (1995, 312).

¹⁹ *Off.* 1, 139.

²⁰ ZACCARIA RUGGIU (1995, 319).

²¹ Cf. *ibid.*, p. 318. In merito all'interazione di pubblico e privato nello spazio domestico, la studiosa opera un confronto illuminante fra la casa greca e quella romana, illustrando due modalità differenti dell'abitare: «l'articolazione della casa greca si organizza in primo luogo in base alla distinzione tra maschio e femmina, tra interno e esterno. Nell'assunzione di questi assi di differenziazione il "pubblico" assume nell'abitazione quasi esclusivamente il significato di relazione nei confronti di chi non fa parte della dimensione ristretta della famiglia, quindi è un "pubblico- sociale", mentre il "pubblico-politico", ossia l'insieme delle relazioni e delle attività connesse con gli impegni politici del proprietario, è escluso in epoca classica dall'abitazione e relegato nello spazio aperto dell'agorà», p. 314.

luogo del potere»²². La dimensione pubblica-politica della *domus* è una specificità del pensiero romano che fa della casa uno spazio in cui si intrecciano due sfere di relazioni, quelle familiari e quelle sociali, ovvero «un tessuto di legami di reciprocità e di scambio che, da un lato, evidenziano gli obblighi sociali che sono inerenti a chi occupa un ruolo di comando nella gerarchia sociale, il *patronus*, e dall'altro manifesta i rapporti di dipendenza che vincolano i *clientes* ad un particolare legame di fedeltà e di subordinazione»²³.

L'importanza di questa precettistica sulla casa imbastita da Cicerone all'interno del più generale discorso su *decorum* e *dignitas* si spiega con questa peculiare funzione di manifesto socio-politico che alla casa compete. La casa romana è, quindi, uno spazio che si apre all'esterno per comunicare e affermare il posto che il *dominus* occupa nella società e questa peculiarità fa sì che essa stabilisca un legame speciale con l'*ethos* del cittadino²⁴.

Lo stesso Cicerone fornisce alcuni esempi di perfetta corrispondenza fra *domus* e *dominus*, quando parla delle case di due illustri cittadini come Gaio Eio e Quinto Mucio. Il primo esempio è illustrato in un passaggio del libro quarto della seconda delle *Verrine*:

*C. Heius est Mamertinus – omnes hoc mihi qui Messanam accesserunt facile concedunt – omnibus rebus illa in civitate ornatissimus. Huius domus est vel optima Messanae, notissima quidem certe et nostris hominibus apertissima maximeque hospitalis. Ea domus ante istius adventum ornata sic fuit ut urbi quoque esset ornamento*²⁵.

Gaio Eio – questo me lo concedono facilmente tutti coloro che si sono recati a Messina – è il mamertino più onorevole in quella città sotto tutti i punti di vista. La sua casa è forse la più nobile di Messina, e certamente la più nota, la più aperta ai nostri concittadini e la più ospitale. Prima dell'arrivo di Verre, questa casa era così adorna da essere di ornamento anche alla città.

Ornamentum urbis è la *domus* di Gaio Eio, oggetto delle rapine di Verre. Non può

²² *Ibid.*, p. 320. A proposito del valore della casa come luogo del potere, interessanti le osservazioni di ROMANO (1994, 69) che mette in luce gli sviluppi di tale funzione della casa patrizia in Vitruvio: l'autore del *De architectura* ribalta la concezione ciceroniana ammettendo nell'edilizia privata la *magnificentia* che Cicerone nega persino ai *principes civitatis* (cf. *Vitr.* 6, 5, 2); in merito la studiosa spiega che «Vitruvio dichiara, [...], l'identificazione fra *magnificentia* pubblica e privata, in nome dell'avvenuta scomparsa del confine fra le due sfere, segnata da un processo di trasferimento delle decisioni politiche nelle case dei privati».

²³ ZACCARIA RUGGIU (1995, 319).

²⁴ Su *ethos* e *locus* in Cicerone cf. HALES (2009, 19).

²⁵ *Cic. Verr.* 2, 4, 5.

sfuggire la perfetta coincidenza tra il *dominus ornatissimus* e la *domus ornata*, il cui prestigio non è solo visibile nella presenza in essa di numerose opere d'arte, ma è garantito, in primo luogo, dalle caratteristiche messe in rilievo all'inizio della descrizione e amplificate dall'uso del superlativo: *optima*, *notissima*, *apertissima* e *maxime hospitalis*. È significativo che Cicerone, anche nel caso di una *domus* ricca, ponga l'accento sul rapporto di specularità fra la *magnificentia* della casa e il potere sociale del *dominus*, come a sottolineare che la ricchezza della casa di Eio non è finalizzata all'ostentazione dello sfarzo o all'affermazione del proprio individualismo, ma è adeguata a rappresentare il prestigio legato al ruolo pubblico del *dominus*²⁶.

Il secondo esempio è offerto dalla casa del giureconsulto Quinto Mucio ricordata in un passaggio del *De oratore*:

*Quid est enim praeclarius quam honoribus et rei publicae muneribus perfunctum senem posse suo iure dicere idem, quod apud Ennium dicat ille Pythius Apollo, se esse eum, unde sibi, si non populi et reges, at omnes sui cives consilium expetant, summarum rerum incerti: quos ego ope mea ex incertis certos compotesque consili dimitto, ut ne res temere tractent turbidas. Est enim sine dubio domus iuris consulti totius oraculum civitatis; testis est huiusce Q. Muci ianua et vestibulum, quod in eius infirmissima valetudine adfectaque iam aetate maxima cotidie frequentia civium ac summorum hominum splendore celebratur*²⁷.

Che c'è infatti di più bello di un vecchio che, esercitate le cariche pubbliche e assolti i compiti assegnatigli dallo stato, possa a buon diritto dire la stessa cosa che presso Ennio dice Apollo Pizio, e cioè di essere colui al quale chiedono consiglio, se non i popoli e i re, per lo meno tutti i concittadini incerti sulla loro salvezza: “io con il mio aiuto li congedo assicurati, da incerti quali erano, e saldi nei loro propositi, perché non trattino avventatamente i casi oscuri”. Senza dubbio la casa del giureconsulto è l'oracolo dell'intera comunità; ne sono testimoni la porta e il vestibolo di Quinto Mucio che, nonostante la sua salute sia assai malferma e l'età molto avanzata, sono frequentati ogni giorno da un grandissimo numero di cittadini e dai personaggi più illustri e ragguardevoli.

²⁶ Molto chiaramente spiega il significato della *magnificentia* delle *domus* tardo repubblicane ZACCARIA RUGGIU (1995, 335 ss.): dimensioni e *magnificentia* delle case sono segni della funzione pubblica che il *dominus* svolge all'interno della società, infatti «Cicerone sa bene che la corsa al lusso e agli investimenti nel privato in funzione della propria promozione pubblica, politica ed elettorale, è ormai un'affermazione di individualismo, l'espressione ad un tempo della crisi dello Stato e di quella del gruppo che con quello si era finora identificato»; per tale ragione l'oratore «ribadisce che la magnificenza è strettamente connessa con i ruoli del pubblico, cioè dello Stato, e non può essere usurpata dai singoli».

²⁷ Cic. *De orat.* 1, 199-200.

La casa del giurista Quinto Mucio è forse l'esempio più rappresentativo di un fenomeno caratteristico dell'età tardo repubblicana e dal quale dipende il valore pubblico della casa, cioè l'identità e intercambiabilità tra funzione e persona²⁸. La qualità della casa di Quinto Mucio è strettamente connessa alla funzione pubblica dell'anziano *dominus*, che si trasferisce senza soluzione di continuità, dalla dimensione pubblica da cui il giurista si è congedato, allo spazio domestico. Sembra, dunque, naturale che, vista l'identità pubblica del *dominus*, giurista esperto della pratica del "responso"²⁹, la *domus* riceva la singolare definizione di *oraculum civitatis*. L'espressione metaforica coniata per la *domus* del giurista esprime efficacemente il rapporto che la casa del cittadino eminente intrattiene con la città: sfruttando il potere evocativo della parola *oraculum*, Cicerone assimila la casa del giureconsulto a un "santuario" ampiamente frequentato e ne fa un luogo "parlante" all'intera comunità. Contenuto dell'*oraculum* saranno, non solo le consulenze e l'insegnamento del diritto, ma anche le qualità morali del *dominus* rispettato e ossequiato ancora in età avanzata³⁰.

Risulta chiaro che la casa di Eio e quella di Mucio rappresentano due modelli che esprimono il senso della presenza della *domus* nello spazio civico della tarda repubblica: la prima, in qualità di *ornamentum urbis*, esprime una *magnificentia* "intra modum", una grandezza resa lecita nella misura in cui sia subordinata alla visualizzazione della funzione pubblica del *dominus clarus*, sul quale grava la responsabilità di fornire un esempio etico positivo; la seconda, presentandosi come *oraculum civitatis*, rivela il valore pubblico della *domus* attraverso una peculiare funzione "educativa" che ne fa una sorta di "scuola" di *civitas*.

3. Il destino della domus dominis mutatis: la casa, le virtutes e la memoria

Se la casa è il manifesto della dignità sociale del *dominus*, non può passare inosservato un problema sul quale Cicerone si sofferma al paragrafo 139 del libro primo del *De officiis* e che riguarda il destino cui sono soggette le case nel passaggio da un proprietario ad un altro: *aliter ampla domus dedecori saepe domino fit, si est in ea solitudo, et maxime, si aliquando alio domino solita est*

²⁸ Su questo aspetto ancora ZACCARIA RUGGIU (1995, 335).

²⁹ Come spiega BRETONE (1978, 47), nella casa del giurista si svolgevano la pratica del *respondere*, ossia la comunicazione di pareri giuridici tecnicamente formulati e il *docere*, l'insegnamento del diritto.

³⁰ Le virtù del giurista assai stimato e frequentato dallo stesso Cicerone sono esaltate anche in *Phil.* 8, 31.

frequentari. Odiosum est enim, cum a praetereuntibus dicitur: o domus antiqua, heu quam dispari dominare domino!

Il fatto che la casa sia frequentata è importante ai fini dell'affermazione del potere sociale del *dominus*, al punto che la *solitudo* di una *domus ampla* costituisce *dedecus*, soprattutto se essa, sotto un precedente proprietario, era frequentata. Sembra quasi che alla perniciosa gara di lusso attuata dai contemporanei Cicerone sostituisca l'idea più sana di un *certamen* nella trasmissione del prestigio sociale per mezzo della casa: nel nobilitare la propria *domus* il *dominus* deve essere all'altezza dei proprietari che lo hanno preceduto, per non condannare la casa a un destino di degrado.

L'oratore rende più efficace il concetto ricorrendo a un motivo di origine tragica, qual è appunto quello del destino della *domus dominis mutatis*, come suggerisce la citazione da una tragedia non pervenuta (*o domus antiqua, heu quam dispari dominare domino*) che l'oratore riutilizza in un passaggio della seconda filippica:

*O tecta ipsa misera, "quam dispari domino" – quamquam quo modo iste dominus? – Sed tamen quam ab dispari tenebantur*³¹.

Riferendosi all'occupazione da parte di Antonio della casa di campagna di Marco Varrone, l'oratore sottolinea il triste destino della *villa* un tempo ritiro per gli studi e amabile cornice di conversazioni intellettuali, ora diventata *libidinum deversorium* recante le tracce dei vizi di Antonio e del suo seguito:

*Quae in illa villa antea dicebantur, quae cogitabantur, quae litteris mandabantur! Iura populi Romani, monumenta maiorum, omnis sapientiae ratio omnisque doctrinae. At vero te inquilino – non enim domino – personabant omnia vocibus ebriorum, natabant pavimenta vino, madebant parietes*³².

Quali conversazioni si facevano prima in quella villa, che meditazioni, quali scritti si redigevano! E ne erano oggetto problemi di diritto del popolo romano, di storia, di filosofia e d'ogni altra scienza. Ma mentre tu ne eri inquilino – non dico infatti proprietario – ogni angolo rimbombava di schiamazzi di ubriachi, i pavimenti nuotavano nel vino e le pareti ne grondavano.

La presenza di Antonio nella casa di Varrone crea una dissonanza profonda tra l'*inquilinus* e la *villa* e si configura come atto barbarico di violenta

³¹ *Phil.* 2, 104.

³² *Ibid.* 105.

“spersonalizzazione” della casa, in quanto provoca la recisione di quel legame fra *locus* ed *ethos*, che abbiamo visto essere costitutivo dell’idea romana di casa. Per meglio esprimere il concetto, Cicerone sviluppa al massimo le potenzialità dell’*evidentia* retorica: l’oratore, infatti, non si limita soltanto a “far vedere” la casa violata nelle immagini delle pareti e dei pavimenti insozzati di vino, ma si spinge fino a “far sentire” la violenza subita dalla villa negli schiamazzi degli “invasori” ubriachi che si sostituiscono alle discussioni intellettuali cui la villa era solita.

L’attenzione al rapporto fra *locus* ed *ethos* non è prerogativa esclusiva del pensiero ciceroniano e lo dimostra il fatto che il motivo del destino della *domus dominis mutatis* torna ad esser trattato da Plinio, in un brano del libro trentacinquesimo della *Naturalis historia*, in cui fornisce informazioni circa la specifica funzione svolta dalla casa patrizia nell’ambito di un aspetto che è centrale nella costruzione della *Romanitas*, ovvero la trasmissione delle *virtutes* e il consolidamento della memoria gentilizia:

*Tabulina codicibus implebantur et monimentis rerum in magistratu gestarum. Aliae foris et circa limina animorum ingentium imagines erant adfixis hostium spoliis, quae nec emptori refigere liceret, triumphabantque etiam dominis mutatis aeternae domus. Erat haec stimulatio ingens, exprobrantibus tectis cotidie inbellem dominum intrare in alienum triumphum*³³.

I tablini venivano riempiti di codici e di memorie delle imprese durante la magistratura. Alcune immagini di grandi animi si trovavano fuori e attorno alle soglie dove erano appese le spoglie dei nemici, che non era consentito all’acquirente staccare, e cambiati i proprietari, anche le case trionfavano eternamente. Era questo un grande incitamento, mentre i tetti rinfacciavano ogni giorno ad un vile proprietario di entrare in un trionfo altrui.

Rimpiangendo l’uso di esporre negli atri le *imagines* degli antenati, Plinio ci informa che in tempi più antichi al momento dell’acquisto di una casa non era permesso al nuovo proprietario togliere le spoglie dei nemici che si raccoglievano *foris et circa limina* e che ricordavano le gloriose imprese del proprietario precedente³⁴. La conseguenza di questo divieto era che *triumphabant etiam dominis mutatis aeternae domus*.

La testimonianza di questo brano di Plinio mette in luce un fenomeno assai

³³ *Nat. hist.* 35, 7.

³⁴ In proposito, così BRUNO (2010, 161): «La casa, [...], come un vero e proprio monumento si lega strettamente al nome di chi l’ha costruita o l’ha originariamente abitata, anche quando passa ad un nuovo proprietario».

interessante da cui deriva l'acquisizione da parte della casa di una funzione monumentale, ovvero quella di luogo punteggiato di segnapoli che, raccontando la gloria del *dominus*, ne trasmettono la memoria: grazie, infatti, all'introduzione nelle case patrizie di armi, insegne e spoglie dei nemici, ovvero di oggetti che fin da tempi molto antichi, venivano collocati in spazi pubblici con funzione commemorativa e celebrativa³⁵, le *domus* si appropriano del lessico e della simbologia della celebrazione ufficiale. Conseguenza di questa pratica che, come commenta Plinio, «fece un Foro anche delle case private»³⁶, è la traslazione nello spazio domestico della dimensione celebrativa del trionfo, la cui durata risulta di gran lunga dilatata.

Ne deriva che la casa, proprio in forza di quel patrimonio di simboli trionfali che in essa risiede, esercita il potere di trasmettere «un bagaglio di credenziali utili al successo politico»³⁷, non solo al *dominus* trionfatore e ai suoi eredi, ma anche al *dominus imbellis*, verso cui si rivolge il quotidiano rimprovero delle pareti che gli ricordano il disonore di entrare in *alienum triumphum*.

La testimonianza pliniana aggiunge, dunque, un'ulteriore informazione sulle funzioni pubbliche della *domus* romana: si potrebbe dire che essa ha un ruolo "protrettico", in quanto, mentre tramanda il ricordo delle *virtutes* del *dominus* mediante i *monumenta* raccolti in appositi spazi aperti alla visione pubblica (vestibolo e atrio), funge da incentivo alla virtù stessa.

Inglobando in se stessa i simboli più evocativi del trionfo, la *domus* diventa luogo nevralgico delle dinamiche della memoria gentilizia, che opera per affermarsi in una virtuosa competizione con le memorie delle altre famiglie romane³⁸.

4. Sacrificio espiatorio o sacrificio empio. Due chiavi di lettura della distruzione della casa

Fin qui la riflessione ciceroniana e la significativa testimonianza di Plinio hanno consentito di enucleare alcuni temi essenziali attorno ai quali il pensiero romano sviluppa l'idea di casa ed esprime il senso della sua presenza nello spazio civico repubblicano: la casa del *vir bonus* ha qualcosa da raccontare alla città, affermando il ruolo pubblico e le *virtutes* del *civis* cui appartiene, e svolge la

³⁵ Cf. *Vitr.* 6, 5, 2.

³⁶ *Nat. hist.* 34, 17.

³⁷ MARUCCI (2015, 147).

³⁸ In merito al ruolo della casa nella costruzione della memoria gentilizia si veda HALES (2009, 47 ss.).

funzione di *monumentum*, nel senso letterale di ‘ciò che fa ricordare’, in una duplice direzione, essendo un “protrettico” alla virtù per il *dominus* e un *exemplum* per i *cives*.

Ora, secondo un modulo che è tipico del modo in cui il pensiero romano afferma un modello culturale, accanto alla riflessione sulla presenza significativa della *domus* nello spazio civico, la cultura romana ha elaborato anche un discorso sul significato dell’assenza di essa dalla città; tale discorso acquista rilievo nella rappresentazione ciceroniana del *bellum civile*, nella cui cornice le case dei cittadini in vista sono protagoniste di una sorta di “guerra nella guerra”: l’occupazione o distruzione delle case dei *boni cives* ad opera dei nemici della *res publica* si presenta, infatti, come una delle espressioni più gravi del *bellum civile*, non solo perché la violazione del principio di proprietà rappresenta un atto di impronta tirannica contro l’*humana societas*³⁹, ma anche perché, per le importanti funzioni culturali che la *domus* esprime, la distruzione di essa equivale alla cancellazione del *civis* che la abita dalla mappa culturale e politica di Roma.

Cicerone esprime chiara consapevolezza di questo rischio da lui stesso corso in un importante capitolo della *de domo* dal quale deve prendere le mosse la nostra indagine sul valore simbolico che assume la distruzione della *domus* nella storia repubblicana e nella riscrittura attuata dall’oratore nell’ambito della rappresentazione delle guerre civili:

*Sp. Maeli regnum adpetentis domus est complanata, et, quia illud 'aequum' accidisse populus Romanus 'Maelio' iudicavit, nomine ipso 'Aequimaeli' iustitia poenae comprobata est. Sp. Cassi domus ob eandem causam <est> eversa atque in eo loco aedis posita Telluris. In Vacci pratis domus fuit M. Vacci, quae publicata est et eversa ut illius facinus memoria et nomine loci notaretur. M. Manlius cum ab ascensu Capitoli Gallorum impetum reppulisset, non fuit contentus benefici sui gloria; regnum adpetisse est iudicatus; ergo eius domum eversam duobus lucis convestitam videtis. Quam igitur maiores nostri sceleratis ac nefariis civibus maximam poenam constitui posse arbitrati sunt, eandem ego subibo ac sustinebo, ut apud posteros nostros non exstinctor coniurationis et sceleris sed auctor et dux fuisse videar?*⁴⁰.

Fu rasa al suolo la casa di Spurio Melio che aspirava alla tirannide, e poiché il popolo romano ritenne che fosse capitata la cosa “equa” per “Melio”, la giustizia della pena trovò conferma nello stesso nome di «Equimelio». Per lo stesso motivo venne distrutta la casa di Spurio Cassio, e in quel luogo venne costruito il tempio della dea Terra. Nei prati di Vacco ci fu la casa di Marco Vacco, che

³⁹ Cf. *off.* 3, 21 s.

⁴⁰ *Dom.* 101.

venne confiscata e abbattuta affinché la memoria di quel misfatto venisse impressa anche nel nome del luogo. Marco Manlio, dopo aver respinto l'assalto dei Galli che erano saliti in Campidoglio, non si accontentò della gloria del suo beneficio; fu ritenuto colpevole di aspirare alla tirannide; perciò vedete la sua casa distrutta e l'area in cui sorgeva ricoperta di due boschetti. Dovrò io dunque subire e sopportare la stessa pena che i nostri antenati ritennero la più grave che fosse possibile infliggere a cittadini scellerati ed empi, in modo da apparire ai posteri non come colui che ha estinto una congiura criminale, ma come il suo promotore e capo?

Cicerone passa in rassegna alcune vicende di case demolite, tra le più famose della storia della *res publica*, da quella di Spurio Melio a quella di Marco Manlio Capitolino: il comune denominatore degli episodi ricordati è l'*adpetitio regni*, il crimine per il quale cittadini scellerati hanno meritato la pena che gli antenati ritennero la più grave in assoluto, cioè la distruzione della casa. Evocando il ricordo della *poena maxima* Cicerone intende suscitare nell'uditorio l'aberrazione di un'assurda equivalenza che la furia di Clodio verrebbe a realizzare fra colui che è stato il *servator rei publicae*⁴¹ e quei *cives scelerati ac nefarii* che hanno, al contrario, meditato la rovina dello stato.

Una simile assurdità sarebbe concepibile solo all'interno di una *civitas eversa*, come sostiene l'oratore chiamando a testimone di un simile *adynaton*, il console Quinto Catulo, anch'egli vittima della furia di Clodio, poiché il portico monumentale da lui fatto costruire nell'area in cui sorgeva la casa del sovversivo Flacco, ha condiviso la medesima sorte della *domus* di Cicerone:

*Tu, Q. Catule, M. Fulvi domum, cum is fratris tui socer fuisset, monumentum tuarum manubiarum esse voluisti, ut eius qui perniciose rei publicae consilia cepisset omnis memoria funditus ex oculis hominum ac mentibus tolleretur. Hoc si quis tibi aedificanti illam porticum diceret, fore tempus cum is tribunus plebis, qui auctoritatem senatus, iudicium bonorum omnium neglexisset, tuum monumentum consulibus non modo inspectantibus verum adiuvantibus disturberet, everteret, idque cum eius civis qui rem publicam ex senatus auctoritate consul defendisset domo coniungeret, nonne responderes id nisi eversa civitate accidere non posse?*⁴².

Tu, Quinto Catulo, hai voluto che la casa di Marco Fulvio, sebbene fosse stato

⁴¹ *An ego tantam aut animi duritiam habere aut oculorum impudentiam possim ut, cuius urbis servatorem me esse senatus omnium adsensu totiens iudicarit, in ea possim intueri domum meam eversam [...], dom. 101.*

⁴² *Dom. 114.*

suocero di tuo fratello, divenisse il monumento del tuo bottino di guerra, perché fosse sradicata dagli occhi e dalle menti degli uomini ogni memoria di chi avesse assunto decisioni rovinose per lo stato. Se qualcuno, quando facevi costruire quel portico, ti avesse detto che sarebbe venuto un giorno in cui un tribuno della plebe, che disprezza l'autorità del senato e il giudizio di tutti gli uomini onesti, non solo sotto lo sguardo dei consoli, ma con il loro aiuto, avrebbe demolito, distrutto il tuo monumento, congiungendolo con la casa di un cittadino che da console aveva difeso la repubblica col pieno appoggio dell'autorità del senato, non avresti risposto che ciò non poteva accadere a meno che la città non fosse stata sovvertita?

Per comprendere l'immagine di *civitas eversa* nella quale Cicerone visualizza l'idea del sovvertimento dei parametri della cultura romana, è necessario riflettere sul senso della *poena maxima* ricordata dall'oratore e che emerge con inequivocabile chiarezza dal racconto liviano dell'episodio di Spurio Melio, diventato emblematico di questa particolare storia della *domus* e con cui si apre, non a caso, l'*excursus* ciceroniano. La parte del racconto liviano che qui ci interessa è il discorso con il quale il Cincinnato spiega la necessità urgente di distruggere la casa del famoso personaggio:

*Sp. Maelium, cui tribunatus plebis magis optandus quam sperandus fuerit, frumentarium divitem bilibris farris sperasse libertatem se civium suorum emissee, ciboque obiciendo ratum victorem finitimorum omnium populum in servitutem perlici posse, ut quem senatorem concoquere civitas vix posset regem ferret, Romuli conditoris, ab dis orti, recepti ad deos, insignia atque imperium habentem. Non pro scelere id magis quam pro monstro habendum, nec satis esse sanguine eius expiatum, nisi tecta parietesque intra quae tantum amentiae conceptum esset dissiparentur bonaque contacta pretiis regni mercandi publicarentur. Iubere itaque quaestores vendere ea bona atque in publicum redigere*⁴³.

Spurio Melio, per il quale il tribunato della plebe era stato una carica da desiderare più che da aspettarsi, come un ricco mercante di grano aveva sperato di comprare con due libbre di farro la libertà dei suoi concittadini e, offrendo cibo, da sicuro vincitore, di potere attirare in servitù tutti i popoli vicini, affinché, quel senatore che la città riusciva a stento a sopportare, lo proclamasse re avente i contrassegni e il potere del fondatore Romolo, nato dagli dèi e accolto fra gli dèi. Non si dovette considerare ciò un delitto più che una nefandezza, né che abbia espiato a sufficienza con il suo sangue, a meno che non fossero distrutti i tetti e le pareti entro cui era stata concepita una così grande follia e i suoi beni contaminati

⁴³ Liv. 4, 15.

venissero confiscati al prezzo d'acquisto di un regno. E così i questori ordinarono di vendere quei beni e di devolvere i proventi allo stato.

Il *focus* del discorso è l'assimilazione della demolizione della casa ad un rituale di carattere religioso, come si evince dal linguaggio utilizzato: il crimine di cui il *dominus* si è macchiato, cioè l'aspirazione alla tirannide, viene identificato più che con uno *scelus*, con un *monstrum*, ovvero con un atto che interviene a disturbare la pacifica relazione fra uomini e dèi che condividono lo spazio civico⁴⁴.

Alla natura religiosa del crimine deve corrispondere, quindi, una pena che si identifichi con un rituale di espiazione, atto ad estirpare il *monstrum* dallo spazio della città⁴⁵. A realizzare questa espiazione non basta il sangue versato nei tradizionali sacrifici, ma si richiede la distruzione della casa e di tutti i *bona contacta* del *dominus*.

Appare nelle parole del Cincinnato liviano il risvolto negativo di quel rapporto di specularità che abbiamo visto caratterizzare la *domus* e il *dominus*: la casa del cittadino empio, come tutti i suoi possessi, accogliendo in seno l'*amentia* del *dominus*, si macchia della medesima colpa, al punto da diventare una presenza contaminante per la città e, dunque, un *monstrum* essa stessa da estirpare.

A ciò si aggiunge un altro aspetto nel quale si chiarisce il senso della *poena maxima* che Cicerone non trascura di sottolineare nel suo *excursus* a proposito della vicenda di Marco Vacco, la cui casa fu demolita, *ut illius facinus memoria et nomine loci notaretur*⁴⁶. In tutti i casi di demolizioni punitive, infatti, accade che il luogo dal quale la casa è sradicata, venga denominato con un nome che perpetui il ricordo del misfatto punito: così per esempio il luogo dove sorgeva la casa di Spurio Melio è chiamato Equimelio perché la vicenda non sia dimenticata.

Si potrebbe dire che, mediante questa strategia, anche l'assenza della *domus* diventa "una presenza" significativa: la casa continua a svolgere la propria funzione pubblica di *monumentum* in una prospettiva rovesciata, dal momento che la sua cancellazione dallo spazio civico si fa espressione della *damnatio memoriae* del *dominus* che risulta essere cancellato insieme alla propria «*memory bank*»⁴⁷, vale a dire, insieme al monumento della propria identità sociale, politica e morale⁴⁸; al tempo stesso, però, il *monumentum* continua a funzionare attraverso

⁴⁴ Così ROLLER (2010, 127, n. 21).

⁴⁵ Cf. *ibid.*

⁴⁶ *Dom.* 101.

⁴⁷ Così HALES (2009, 49) definisce la *domus* romana in relazione alla sua funzione di conservazione e trasmissione della memoria gentilizia. Al medesimo studio si rimanda per il motivo dell'identità fra la distruzione della casa e la *damnatio memoriae* del *civis* (pp. 49 ss.).

⁴⁸ Così ROLLER (2010, 127).

la propria assenza che trasmette alla comunità un *exemplum* negativo da esorcizzare.

Alla luce del significato culturale assunto dalla presenza/assenza della *domus* nello spazio civico, si chiarisce il valore simbolico della paradossale immagine della *civitas eversa* realizzata da Cicerone per esprimere l'anomalia della propria vicenda: la distruzione della *domus* del *servator rei publicae* viene a equipararsi ad un sacrificio empio e a dimostrarlo è la rappresentazione dell'ultimo atto del Clodio della *de domo*, ovvero la modalità scorretta con cui si appresta a consacrare il tempio di *Libertas* fatto costruire nel luogo in cui sorgeva la *domus* di Cicerone.

Dopo aver enfaticamente indicato i numerosi errori commessi da Clodio nella formulazione di un rituale scomposto sia nelle parole che negli atti⁴⁹, l'oratore visualizza il sacrilegio risultante⁵⁰ nella suggestiva scena degli dei che, indignati e solidali alla causa del *servator rei publicae*, si rifiutano di trasferirsi nella nuova sede: *di immortales suorum templorum custodem ac praesidem sceleratissime pulsum cum viderent, ex suis templis in eius aedes immigrare nolebant, itaque istius vaecordissimi mentem cura metuque terrebant*⁵¹.

5. Civitas eversa, domus eversa: l' habitare magnifice di Clodio e le case di Catilina e Antonio

Si è visto come la "campagna punitiva" rivolta contro le case dei cittadini sovversivi rechi la dimostrazione del rapporto d'identità tra *domus* e *dominus* che si esprime, in questi casi, nella trasformazione della casa del cittadino empio in una presenza che disturba la comunità civica, in quanto sovverte tutti i tradizionali valori positivi che risiedono nella casa del *vir bonus*.

La possibilità che il rapporto di specularità tra *domus* e *dominus* si converta in senso negativo offre a Cicerone la ragione su cui fondare lo sviluppo di un nucleo tematico ricorrente nelle orazioni di invettiva politica: mi riferisco al motivo del

⁴⁹ *Praesertim cum iste impurus atque impius hostis omnium religionum, [...] ageret illam rem ita raptim et turbolente uti neque mens neque lingua consisteret. Delatum est ad vos, pontifices, et post omnium sermone celebratum quem ad modum iste paeposteris verbis, ominibus obscenis, identidem se ipse revocando, dubitans, timens, haesitans (dom. 139-40).*

⁵⁰ Sull'importanza dell'ortoprassia nella religione romana così DE SANCTIS (2012, 71): «nei riti la forma coincide con la sostanza e non può essere altrimenti. Il celebrante sa che il rigore verbale e gestuale, l'ortoprassia, è il requisito fondamentale per la "riuscita" della cerimonia religiosa, perché le regole del rito, i dettagli e i tecnicismi di cui si compone sono necessari quanto l'ordine della sintassi nella formazione di una frase che pretenda di avere senso».

⁵¹ *Dom.* 141.

modo di *habitare* come tratto pertinente dell'*identikit* dell'*hostis rei publicae*.

Tanto per cominciare, in diverse orazioni Cicerone indica quale elemento da cui si riconoscono i nemici dello stato, proprio il rapporto che essi alimentano fra *aedificatio* privata e *luxuria*⁵², affermando in tal modo un modello negativo in opposizione al paradigma dell'*habitare* sobrio di Attico, ammirato da Cornelio Nepote proprio perché nessuno rispetto a lui è *minus aedificator*⁵³. E così, Gabinio in *Pis.* 48 si contraddistingue per l'*intolerabilis aedificatio*; i seguaci di Catilina, *dum aedificant tamquam beati*, si sono indebitati al punto che per salvarsi dovrebbero far risorgere Silla dagli Inferi (*Catil.* 2, 20); e in cima alla lista c'è Clodio, l'acerrimo nemico di Cicerone, la cui *effrenata cupiditas* lo induce a concepire un'idea di casa che ribalta le funzioni culturali della *domus*: è quanto emerge in un breve ma eloquente passaggio di *dom.* 115:

at videte hominis intolerabilem audaciam cum proiecta quadam et effrenata cupiditate. Monumentum iste umquam aut religionem ullam excogitavit? Habitare laxè et magnifice voluit duasque et magnas et nobiles domos coniungere.

Ma vedete l'intollerabile insolenza dell'uomo prorompere insieme ad una cupidigia senza freno. Ha mai costui concepito l'idea di un monumento o di una consacrazione? Ha voluto abitare in maniera grandiosa e con magnificenza, congiungendo due grandi e nobili dimore.

L'*habitare laxè et magnifice* fa di Clodio un emblema delle perniciose smanie edilizie che conducono al compimento di delitti pur di soddisfare l'insana *luxuria*. Quello di Clodio è un caso limite: su ispirazione della moglie Fulvia, egli persegue uno stravagante progetto di accorpamenti delle proprietà vicine, accaparrandosi prima la casa di Q. Seio Postumo, da lui ucciso a tal fine, poi il monumento pubblico della *Porticus Catuli*, fino ad arrivare alla *domus* di Cicerone. Il risultato di questa ossessiva «*cupido iungendi*»⁵⁴, l'*insula Clodi* cui fa sprezzante riferimento Cicerone in un passaggio della *pro Caelio*⁵⁵, è qualcosa di molto lontano dalla *domus*. Lo dimostra il passo sopra citato di *dom.* 115 da cui

⁵² Come segnalato da ROMANO (1994, 69) in età repubblicana le parole *aedificare* ed *aedificatio* hanno in se stesse una sfumatura negativa in quanto utilizzate sempre in riferimento ad uno stretto rapporto con la *luxuria*: cf. e.g. Varr. *rust.* 1, 13, 6 e Hor. *sat.* 2, 3, 308.

⁵³ Nep. *Att.* 13, 1.

⁵⁴ Traggo l'espressione da BRUNO (2010, 156) che ricostruisce, con l'ausilio di fonti archeologiche e letterarie, una casistica del fenomeno dei "divoratori di case", diventato una "moda" nella tarda repubblica e che ha in Clodio l'esponente più vorace.

⁵⁵ Cic. *Cael.* 17.

emergono due elementi che delineano un modello di *habitare* in cui si esprime l'annullamento dei significati culturali della *domus*: l'oratore sottolinea come la smisurata cupidigia generi l'incapacità di Clodio di concepire in relazione alla sua idea di *habitare* due fondamentali aspetti che abbiamo visto essere costitutivi dell'idea di *domus*, ovvero la memoria culturale (*monumentum*) e la dimensione culturale (*religio*)⁵⁶.

Il tema delle smanie edilizie non è l'unico attraverso cui l'invettiva politica ciceroniana dimostra che il nemico dello stato è riconoscibile anche dal suo modo di *habitare*; l'oratore infatti, si spinge talvolta fino a descrivere le case degli *hostes rei publicae* rappresentandole come la culla dei loro misfatti, come il luogo nel quale si tesse la trama del *parricidium patriae*⁵⁷. Se le *domus* avessero voce ci sarebbe da aver paura di cosa potrebbero testimoniare le pareti ben consce delle trame di crimini tra esse celate: è quanto esprime Cicerone in un passaggio della *pro Caelio*⁵⁸ in cui riprende un'immagine topica risalente ad Eschilo (*Ag.* 37 s.: «se la casa stessa acquistasse voce, rivelerebbe molte cose»⁵⁹), per dare un singolare risalto alla connotazione negativa che i nemici dello stato imprinono sulle loro case, trasformandole negli scenari segreti dei loro misfatti⁶⁰. Le *domus* degli *hostes rei publicae*, infatti, presentano caratteristiche che fanno di esse delle presenze inquietanti all'interno dello spazio civico. Gli esempi più rappresentativi di questo modello in negativo di *domus* sono le case di Catilina e Antonio.

L'aura oscura che avvolge la casa di Catilina è facilmente percepibile nel fugace spaccato di vita domestica che si affaccia al capitolo ventiquattresimo della prima *Catilinaria*:

Quamquam quid ego te invitem, a quo iam sciam esse praemissos, qui tibi ad Forum Aurelium praestolarentur armati, cui iam sciam pactam et constitutam cum Manlio diem, a quo etiam aquilam illam argenteam, quam tibi ac tuis omnibus confido perniciosam ac funestam futuram, cui domi tuae sacrarium scelerum tuorum constitutum fuit, sciam esse praemissam? Tu ut illa carere diutius possis, quam venerari ad caedem proficiscens solebas, a cuius altaribus

⁵⁶ Sul valore di luogo religioso della *domus* si avrà modo di parlare più diffusamente nel seguito della trattazione.

⁵⁷ Il motivo è presente, oltre che nelle *Catilinarie* e nelle *Filippiche*, testi che si prenderanno in esame, anche in *Sest.* 22.

⁵⁸ *Cael.* 60: *nonne ipsam domum metuet ne quam vocem eiciat, non parietes conscios [...]*

⁵⁹ οἶκος δ' αὐτός, εἰ φθογγὴν λάβοι, σαφέστατ' ἂν λέξειεν.

⁶⁰ In proposito CARANDINI (2010, 7) così si esprime: «Era nel segreto di queste *domus* che si preparavano le azioni politiche e quelle violente, che venivano istruite in segreto e attuate all'aperto, davanti al popolo. Era nelle case che le amicizie dei potenti si trasformavano in inimicizie, che i nemici diventavano alleati, che si intesavano trame matrimoniali, che si organizzavano esibizioni di prestigio e che si manovravano bande».

saepe istam impiam dexteram ad necem civium transtulisti?

Perché mai dovrei tentare di persuaderti, sapendo che hai inviato alcuni ad attenderti armati a Foro Aurelio? Sapendo che hai preso accordi con Manlio sul giorno dell'incontro? Sapendo che hai mandato avanti anche l'aquila d'argento, che, ne sono sicuro, sarà segno di luttuosa rovina per te e per tutti i tuoi, aquila a cui hai addirittura eretto in casa tua un sacrario delle tue empietà? Come puoi tu starne lontano più a lungo, tu che eri solito pregarla prima di uscire per commettere un delitto, tu che dai suoi altari hai spesso ritratto la mano sacrilega per andare a uccidere dei cittadini?

Lo sguardo dell'oratore penetra fin dentro l'ambiente domestico del nemico per scorgervi la presenza di un *sacrarium scelerum*, dedicato all'aquila d'argento, insegna delle legioni romane che Catilina ha usurpato fino a farne un idolo, ma che in realtà, prevede l'oratore, si convertirà presto nel segno di un'imminente rovina. Non vi è traccia alcuna, in questa casa, della sacralità dei culti familiari che risiedono nella *domus* romana e il suo centro, anzi, sembra essere occupato dall'empio sacrario di un idolo bellico⁶¹. All'interno di uno spazio domestico riconfigurato a misura del *parricida civium*⁶² non può che realizzarsi il rovescio delle sane abitudini del *vir bonus*: se quest'ultimo trae dal focolare domestico, il vero cuore della casa, la protezione, la purezza e la guida morale⁶³, il nemico della *res publica* prega presso altari consacrati a una falsa divinità, un'insegna di guerra, per trarre l'ispirazione *ad necem civium*.

Non meno inquietante è la casa di Antonio che Cicerone descrive nella quinta *Filippica* ponendo l'accento sulla degradazione cui il *dominus* sottopone la *domus* trasformandola in un illecito mercato di regni, diritti di cittadinanza ed esenzioni fiscali:

Illi tot immanes quaestus ferendine, quos M. Antoni +tota exhausit domus? Decreta falsa vendebat, regna, civitates, immunitates in aes accepta pecunia iubebat incidi. Haec se ex commentariis C. Caesaris, quorum ipse auctor erat, agere dicebat. Calebant in interiore aedium parte totius rei publicae nundinae;

⁶¹ Informazioni sulla presenza del *sacrarium* nelle *domus* romane si ricavano da DE MARCHI (2003, 80 ss.). Solitamente si trattava di cappelle poste in un lato dell'*atrium* e dedicate non necessariamente agli dèi del culto domestico, ma anche a divinità come Venere, Apollo, Diana, con le quali la famiglia intendeva mostrarsi in relazione.

⁶² Tale epiteto dispregiativo, attribuito da Cicerone a Catilina in *Catil.* 1, 39, costituisce uno degli appellativi più frequenti con cui l'oratore inveisce contro i nemici dello stato, attori di un *bellum civile* che nella visione romana si concepisce come equivalente al *parricidium*. Sulla questione cf. PETRONE (1996, 48 ss.).

⁶³ In proposito si veda DE COULANGES (1972, 18 ss.).

*mulier sibi felicior quam viris auctionem provinciarum regnorumque faciebat; restituebantur exules quasi lege sine lege; quae nisi auctoritate senatus rescinduntur, quoniam ingressi in spem rei publicae recuperandae sumus, imago nulla liberae civitatis relinquetur*⁶⁴.

E quei tanti ed enormi profitti che la casa di Marco Antonio ha prosciugato? Vendeva decreti falsi, dietro pagamento faceva incidere nel bronzo leggi relative a donazioni di regni, a concessioni di cittadinanza e di immunità fiscale. Diceva di trattare questi affari secondo quanto era scritto nelle carte lasciate da Gaio Cesare, ma in realtà ne era lui l'autore. Nelle stanze interne della sua casa era in pieno fervore un mercatino di ogni cosa pubblica; la moglie, donna più propizia a se stessa che ai propri mariti, metteva all'incanto province e regni; si richiamavano esuli sotto apparenze legali, ma in realtà contro la legge; se questi abusi non sono repressi dall'autorità del senato, proprio ora che abbiamo concepito la speranza di ristabilire la repubblica, non resterà neppure l'ombra del libero governo.

Il tratto caratteristico della rappresentazione della casa di Antonio è l'accentuazione, in toni satirici, dell'identità fra la *domus* e il *dominus*, accomunati da un'*aviditas* sproporzionata. Un raffronto con il passo della seconda *Filippica* in cui si descrive l'accaparramento da parte di Antonio dell'immenso patrimonio di Pompeo renderà più chiara l'operazione messa a punto dall'oratore:

At quam insolenter statim helluo invasit in eius viri fortunas cuius virtute terribilior erat populus Romanus exteris gentibus, iustitia carior! In eius igitur viri copias cum se subito ingurgitasset, exultabat gaudio persona de mimo, modo egens, repente dives [...].

*Incredibile ac simile portenti est quonam modo illa tam multa quam paucis non dico mensibus sed diebus effuderit. [...]. Horum paucis diebus nihil erat. Quae Charybdis tam vorax? Charybdis dico? Quae si fuit, animal unum fuit: Oceanus, me dius fidiis, vix videtur tot res tam dissipatas, tam distantibus in locis positas tam cito absorbere potuisse [...]. Non modo unius patrimonium quamvis amplum, ut illud fuit, sed urbis et regna celeriter tanta nequitia devorare potuisset*⁶⁵.

E invece con quale insolenza, su due piedi, questo scialacquatore ha fatto irruzione nei beni di quel grande uomo, al cui valore si doveva se presso i popoli stranieri il nome del popolo romano risuonava più temuto, al cui senso di giustizia se risuonava più caro. Dopo aver ingurgitato immediatamente le ricchezze di quell'uomo, Antonio, diventato di colpo un riccone, da miserabile

⁶⁴ *Phil.* 5, 11.

⁶⁵ *Phil.* 2, 65-67.

qual era, saltava dalla gioia come un personaggio da farsa [...].

È incredibile ed ha del portentoso come tanta ricchezza egli abbia potuto dissiparla, non dico in pochi mesi ma in pochi giorni [...]. In pochi giorni non c'era più nulla! Quale Cariddi fu tanto vorace? Ma che dico Cariddi! Che e è esistita, non era che una bestia; Oceano, per dio, a stento pare avrebbe potuto ingoiare con tanta rapidità tante ricchezze e per giunta così sparpagliate, in località così distanti fra loro [...]. Una così grande dissolutezza avrebbe potuto divorare in un baleno non il patrimonio di una sola persona, anche se ampio come quello di Pompeo, ma città e regni interi.

L'incredibile voracità di Antonio sottolineata dalla netta prevalenza di verbi che rimandano alla sfera semantica dell'ingordigia (*devorare*, *ingurgitare*, *dissipare*) ed enfatizzata dall'inconsistenza dei paragoni con Cariddi e Oceano, viene ora trasferita alla *domus* umanizzata che, sulle orme del padrone pronto a *devorare patrimonium amplum*, consuma (*exhaurit*) guadagni *immanes*. L'immediata conseguenza dell'assunzione da parte della *domus* delle sembianze di Antonio è che la *pars interior*, ovvero quella che nella *domus* romana è la parte intima della casa di pertinenza degli dèi Penati⁶⁶, quella nella quale è custodita l'anima della famiglia, il focolare domestico, si converte in un vile mercato in cui si vende ogni cosa pubblica. La scelta del sostantivo *nundinae* indicante il mercato giornaliero, veicola lo svilimento della *domus* che, piuttosto che essere *honestata* dal *dominus* viene da quest'ultimo ridotta a un illecito mercatino.

Nella descrizione della casa-*nundinae* di Antonio risalta, inoltre, l'immagine dell'*innumerabilis pecunia* accumulata in una sola *domus*.

Neque solum commentariis commenticiis chirographisque venalibus innumerabilis pecunia congesta in illam domum est, cum, quae vendebat Antonius, ea se ex actis Caesaris agere diceret, sed senatus etiam consulta pecunia accepta falsa referebat [...]

Foedera interea facta, regna data, populi provinciaeque liberatae, ipsarumque rerum falsae tabulae gemente populo Romano toto Capitolio figebantur. Quibus rebus tanta pecunia una in domo coacervata est, ut, si hoc genus pecuniae in aerarium redigatur, non sit pecunia rei publicae defutura⁶⁷.

Non solo grazie a carte false e a note mercanteggiate si ammucchiarono in quella casa somme ingenti di denaro, quando Antonio sosteneva di procedere a vendite secondo quanto era previsto negli atti di Cesare, ma dietro pagamento faceva registrare falsi decreti del senato; [...]. Si conclusero, intanto, trattati, si

⁶⁶ In proposito si veda DUPONT (2000, 104).

⁶⁷ *Phil.* 5, 12.

attribuirono regni, si liberarono popoli e province e in tutto il Campidoglio si affiggevano, con grande desolazione del popolo romano, falsi decreti relativi a quelle decisioni. Con tali sistemi, tanto di quel denaro si è accumulato in una sola casa, che se tale somma fosse trasferita nell'erario, non mancherebbe denaro allo stato.

Anche questo è un motivo nel quale si esprime in negativo l'identità *dominus-domus*: come, infatti, nei passi sopra ricordati della seconda *Filippica* si sottolinea spesso che Antonio è il solo ad essersi accaparrato tante ricchezze per giunta sparpagliate in località distanti fra loro (2, 67: *Oceanus vix videtur tot res tam dissipatas, tam distantibus in locis positas tam cito absorbere potuisse*), allo stesso modo si evidenzia, ora, che la sua casa è in grado di contenere un patrimonio tale da risolvere ogni problema finanziario, se solo fosse trasferito nell'*aerarium*.

In conclusione, l'*habitare magnifice* di Clodio, la casa empia di Catilina e la casa-mercato di Antonio sono immagini di un unico modello in negativo, che potremmo chiamare *domus eversa*, 'casa sovvertita', e che Cicerone declina ora in una versione più dissacrante, nella quale si sottolinea la degenerazione della *religio* che risiede nella *domus*, ora in una più satirica, che pone l'accento sulla mancanza di *modus* che caratterizza l'*hostis rei publicae*.

6. O audaciam immanem. La "profanazione" della domus rostrata di Pompeo

Se le case di Catilina e Antonio sono le principali immagini attraverso cui Cicerone costruisce una retorica della *domus eversa*, è alla casa di un altro personaggio pubblico che dobbiamo riferirci per ottenere la *summa* delle caratteristiche che definiscono la retorica della *domus* del *vir bonus*: si tratta della casa di Pompeo alla quale Cicerone dedica un'emozionante pagina della seconda *Filippica*:

*O audaciam immanem! tu etiam ingredi illam domum ausus es, tu illud sanctissimum limen intrare, tu illarum aedium dis penetibus os impurissimum ostendere? Quam domum aliquamdiu nemo adspicere poterat, nemo sine lacrimis praeterire, hac te in domo tam diu deversari non pudet, in qua, quamvis nihil sapias, tamen nihil tibi potest esse iucundum? An tu illa in vestibulo rostra cum aspexisti, domum tuam te introire putas? Fieri non potest*⁶⁸.

⁶⁸ *Phil.* 2, 68.

O audacia immane! Tu hai osato entrare anche in quella casa, oltrepassare anche quella soglia purissima, mostrare la tua ignobilissima faccia agli dei penati di quella dimora? Di una casa, cui nessuno per un certo tempo poteva rivolgere lo sguardo o passare accanto senza versare lacrime, non ti vergogni di fartene la dimora per così lungo tempo? Di una casa nella quale, per quanto tu non abbia affatto buon senso, niente tuttavia può recarti gioia? Quando nel vestibolo volgi lo sguardo ai rostri navali, credi forse di entrare in casa tua? Non è possibile che accada!

L'ingresso di Antonio nella casa di Pompeo è scandito da tre momenti che esaltano, nelle modalità di una *climax* ascendente, la valenza da attribuire al gesto che si configura come vera e propria profanazione di un luogo religioso: *tu etiam ingredi illam domum ausus es, tu illud sanctissimum limen intrare, tu illarum aedium dis penatibus os impurissimum ostendere*.

Il lessico è il più immediato segnale che rivela come la *domus* di Pompeo sia esemplificativa del valore sacro della casa romana che Cicerone marca con intensità anche al capitolo 109 della *de domo*: *quid est sanctius, quid omni religione munitius quam domus unius cuiusque civium? Hic arae sunt, hic foci, hic di penates, hic sacra, religiones, caeremoniae continentur; hoc perfugium est ita sanctum omnibus ut inde abripi neminem fas sit*. Come la città è consacrata in ogni sua parte⁶⁹, così *singula membra domus*, secondo la testimonianza di Servio, *sacrata sunt diis*⁷⁰; la casa è *munita religionis*⁷¹, è il luogo che i *maiores* hanno voluto porre sotto l'inviolabile tutela della religione; ma soprattutto essa è, come gli studi di Scheid hanno sottolineato, l'*origo* della *religio* romana, perché è attorno al focolare domestico, oggetto della quotidiana devozione della famiglia, che si creano le basi per il mantenimento della *pax deorum* coltivata poi su scala più ampia attraverso i culti pubblici⁷².

Il valore sacro della casa, sottolineato nella rappresentazione ciceroniana della *domus* di Pompeo anche dal risalto dato alla dissonanza fra il *sanctissimum limen* e l'*impurissimum os* del suo profanatore, rivela nella maniera più esplicita possibile la natura complessa del *bellum civile* che non si può circoscrivere entro i limiti di un evento politico; l'assalto alle case dimostra, in sostanza, come la guerra civile, intaccando un luogo appartenente alla categoria giuridica del *locus*

⁶⁹ Questo è uno dei punti del discorso di Camillo in Liv. 5, 52: *urbem auspicato inauguratoque conditam habemus; nullus locus in ea non religionum deorumque est plenus; sacrificiis sollemnibus non dies magis statim quam loca sunt in quibus fiant*.

⁷⁰ Serv. *ad Aen.* 2, 469.

⁷¹ La stessa definizione è anche in Macr. *Sat.* 1, 9, 2.

⁷² Cf. SCHEID (1983) e (2005); sulla *domus* come sede della *religio* si veda anche HALES (2009, 18).

sanctus, ossia ‘intoccabile’⁷³, investe anche la sfera religiosa con gravissime implicazioni che Cicerone lascia intuire nel brano sopra ricordato della *de domo*, facendo riferimento al concetto di *nefas* (*hoc perfugium est ita sanctum omnibus ut inde abripi neminem fas sit*).

Alla presenza religiosa che fa della casa un’entità “viva”, al punto che Cicerone personificando la casa di Pompeo esprime compassione per i tetti e le pareti della *domus* violata (*me quidem miseret parietum ipsorum atque tectorum*, *Phil.* 2, 69), si accompagna la presenza morale del *dominus*, la cui immagine sembra impressa nello spazio domestico, già a partire dal nome che questa casa possiede. La *domus rostrata* ha, infatti, una specificità che le conferisce un capitale simbolico e, per utilizzare un’espressione dello stesso Cicerone, una *vis admonitionis*, vale a dire, un ‘potere evocativo’⁷⁴ superiore a quello delle case degli altri membri della nobiltà romana: essa manifesta già nel nome la presenza dei *rostra*, simbolo della vittoria di Pompeo sui pirati e principale “oggetto di memoria” all’interno di un potente sistema di immagini caratterizzante la casa di Pompeo, diventata luogo conteso dagli esponenti della nobiltà, sia prima che dopo la morte del suo proprietario, proprio in ragione del suo ricco bagaglio simbolico⁷⁵. L’idea che la presenza di Pompeo resti radicata nella sua *domus* mediante i simboli della sua identità stimola l’immaginazione dell’oratore che realizza, nella descrizione dell’occupazione di Antonio, una suggestiva scena in cui il sonno del nemico è disturbato dal fantasma del *dominus*: *necesse est, quamvis sis, ut es, violentus et furens, cum tibi obiecta sit species singularis viri, perterritum te de somno excitari, furere etiam saepe vigilantem* (*Phil.* 2, 68). Attraverso questo espediente l’oratore visualizza un motivo già sottolineato nella scena dell’occupazione di Antonio della casa di Varrone, e cioè quello della dissonanza tra il *violentus* e *furens* occupante e la *domus*, depositaria

⁷³ Gaio *inst.* 2, 4-8 spiega il significato dei tre aggettivi che qualificano tre diverse tipologie di luogo sacro: *sacer* designa tutto ciò che è stato *consecratus* ad una divinità celeste; *religiosus* ciò che è stato lasciato alle divinità inferie; *sanctus* si riferisce a qualcosa che, pur non essendo stato consacrato, è tuttavia intoccabile e protetto da una sanzione.

⁷⁴ *Vis admonitionis* è l’espressione usata in *fin.* 5, 1, 2: nella cornice di una conversazione svolta ad Atene nel corso di una passeggiata pomeridiana all’Accademia, si discute sulla ‘forza evocativa’ propria di molti luoghi ateniesi che recano *indicia summorum virorum*. Nel medesimo contesto Cicerone ricorda la sua visita alla casa di Pitagora a Metaponto a testimonianza del fatto che il ricordo dei grandi uomini è impresso non solo nei monumenti grandiosi, ma anche nelle loro abitazioni. Tale ragionamento trova esplicita espressione nelle parole pronunciate da Attico in *leg.* 2, 2, 4: *me quidem ipsae illae nostrae Athenae non tam operibus magnificis exquisitisque antiquorum artibus delectant, quam recordatione summorum virorum, ubi quisque habitare, ubi sedere, ubi disputare sit solitus, studiose eorum etiam sepulcra contempletur*.

⁷⁵ Per una approfondita indagine di tipo semiotico sulla *domus* di Pompeo si rimanda al lavoro di MARUCCI (2015, 133-66).

dell'integrità di un uomo *cum foris clarus, tum domi admirandus*, che è riuscito, cioè, a conciliare in un'unica irreprensibile condotta, vita privata e vita pubblica: *quid enim umquam domus illa viderat nisi pudicum, quid nisi ex optimo more et sanctissima disciplina? Fuit enim ille vir, patres conscripti, sicuti scitis, cum foris clarus tum domi admirandus, neque rebus externis magis laudandus quam institutis domesticis* (Phil. 2, 69).

La casa di Pompeo rappresenta, dunque, un paradigma illustre del rapporto virtuoso fra *locus* ed *ethos* e l'occupazione da parte di un individuo come Antonio, la cui condotta politica non si risolve in altro che nella proiezione sulla sfera pubblica delle nefandezze compiute tra le pareti di una *domus impudica* (*cum omnis impuritates impudica in domo cotidie susciperes vino lustrisque confectus*, Phil. 2, 7)⁷⁶, ha il potere di deturpare quel luogo puro, trasformandolo radicalmente in una bettola, come già accaduto alla villa di Varrone: *huius in sedibus pro cubiculis stabula, pro conclavibus popinae sunt* (Phil. 2, 69).

Riconvertita nel segnacolo di un'identità deformata e deturpata, la *domus* violata diventa un motivo importante del discorso ciceroniano sul *bellum civile*, un *bellum nefarium* che raggiunge il livello massimo d'espressione nel racconto autobiografico della "*domus capta*" del Palatino.

7. Domus ardebat in Palatio. Lo spettacolo della domus capta di Cicerone

Come si è detto, quello del triste destino delle case di Pompeo e Varrone è un motivo di cui si serve Cicerone per rappresentare la natura empia del *bellum civile* che, attentando a quei luoghi sacri che sono le case, opera la rottura dei principi dell'*humana societas*, nonché la violazione della *religio*. Tuttavia, è alla propria personale vicenda che l'oratore si rivolge per realizzare, secondo modalità e strategie della teatralità della retorica⁷⁷, quello che egli intende rappresentare come il più spettacolare degli atti che si compiono sulla *scaena* tragica del *bellum civile*, ovvero l'incendio della propria *domus* del Palatino.

Il ruolo della *de domo* nella ricostruzione dell'immagine pubblica dell'oratore

⁷⁶ Il rapporto di corrispondenza fra comportamento privato e condotta pubblica in Antonio è uno dei temi-chiave dell'invettiva delle *Filippiche*, che Cicerone visualizza nella seconda *Filippica* in scene o immagini di grande efficacia, come il simbolo della toga virile da lui trasformata in *toga muliebris* (Phil. 2, 44), o la scena della visita ai municipi realizzata come un trionfo alla rovescia (Phil. 2, 58) in cui all'esibizione di *dignitas* e *virtutes* militari che si addice ad un rituale civico importante come quello del trionfo, si sostituisce una indegna processione di vizi e depravazioni private di cui è emblema la presenza dell'amante, la mima Volumnia.

⁷⁷ La teatralità della retorica ciceroniana è oggetto di uno studio approfondito nei contributi raccolti in PETRONE – CASAMENTO (2006).

dopo l'esperienza dell'esilio è stato largamente evidenziato dalla critica⁷⁸ che ha sottolineato come filo conduttore dell'intero *corpus* di orazioni *post reditum* il motivo dell'identificazione della drammatica vicenda ciceroniana con una *publica calamitas*⁷⁹.

La natura pubblica che connota la distruzione subita dalla *domus* di Cicerone conferisce all'atto di Clodio un'entità così grave da non consentire il paragone con le violente espropriazioni ai danni dei *cives*, perpetrate nella storia del *bellum civile* dall'ingorda avidità degli *hostes rei publicae*: questo è quanto emerge da una sezione della *de domo* in cui l'oratore si sforza di definire la natura esclusiva dell'oltraggio da lui subito:

*Sed quid ego vestram crudelitatem exprobro quam in ipsum me ac meos adhibuistis, qui parietibus, qui tectis, qui columnis ac postibus meis hostificum quoddam et nefarium omni imbutum odio bellum intulistis? Non enim te arbitror, cum post meum discessum omnium locupletium fortunas, omnium provinciarum fructus, tetrarcharum ac regum bona spe atque avaritia devorasses, argenti et supellectilis meae cupiditate esse caecatum [...] Neque porro illa manus copiaeque Catilinae caementis ac testis tectorum meorum se famem suam expleturas putaverunt; sed ut hostium urbes, nec omnium hostium, verum eorum quibuscum acerbum bellum internecivumque suscepimus, non praeda adducti sed odio solemus exscindere, quod, in quos propter eorum crudelitatem inflammatae mentes nostrae fuerunt, cum horum etiam tectis et sedibus residere aliquod bellum semper videtur*⁸⁰.

Ma perché denunciare la crudeltà che avete usato contro di me e i miei, voi che alle mie pareti, ai miei tetti, alle mie colonne e alle mie porte avete mosso una guerra ostile ed empia, tutta intrisa di odio? Non credo infatti che tu, avendo divorato, con speranza e avidità, dopo la mia partenza, le fortune di tutti i ricchi, le rendite di tutte le province, i beni di tetrarchi e re, sia accecato dalla brama della mia argenteria e della mia suppellettile [...]. Né d'altronde quelle bande e squadre di Catilina ritennero di poter saziare la loro fame con le pietre e i mattoni delle mie case; ma come siamo soliti distruggere le città dei nemici, e non di tutti i nemici, ma di quelli nei cui confronti si è intrapresa una feroce guerra di

⁷⁸ In merito NARDUCCI (1998, 16) così si esprime: «forse a nessuna tra le orazioni di Cicerone la definizione dell'oratore quale *auctor personae suae* si attaglia meglio che alla *de domo* [...]. Quanto egli offre in questa orazione è una rilettura dell'esperienza dell'esilio abilmente finalizzata alla ricostruzione della sua *auctoritas*, del suo prestigio e della sua complessiva immagine politica».

⁷⁹ L'espressione ricorre in *dom.* 100: *sin mea domus non modo mihi non redditur, sed etiam monumentum praebet inimico doloris mei, sceleris sui, publicae calamitatis, quis erit qui hunc reditum potius quam poenam sempiternam putet?*

⁸⁰ *Dom.* 60 s.

sterminio, spinti dall'odio e non dal desiderio di bottino, giacché una guerra appare essere in atto anche contro le case e le dimore di coloro nei confronti della cui crudeltà le nostre menti si sono accese.

L'oratore sembra impegnarsi particolarmente nello sfruttare ogni potenzialità della parola che intervenga a circoscrivere l'evento come unico nella storia delle crudeltà commesse dai nemici pubblici: dopo aver aggirato una prima difficoltà di definizione, attribuendo a un generico *quoddam* l'aggettivo *hostificum*, che vista la sua unica attestazione in una tragedia di Accio⁸¹, ha un sapore prettamente drammatico, l'oratore arriva finalmente alla più precisa definizione di *nefarium omni imbutum odio bellum*. L'attacco subito dalla *domus* del Palatino è, quindi, un *bellum* a tutti gli effetti, ma non una guerra qualunque: l'aggettivo *nefarium*, richiamando alla mente la sfera del *nefas*, e dunque della violazione di ogni norma sul duplice versante del divino e dell'umano, qualifica la guerra alla casa come un atto contro la totalità del diritto. La similitudine con le guerre intraprese contro le città nemiche soddisfa questa insistente ricerca di definizioni suggerendo un'altra forte espressione, quella di *bellum internecivum*. L'aggettivo, derivato dal sostantivo *internecio*, 'carneficina', attribuisce all'attacco contro la casa la connotazione di una guerra di sterminio, alla quale nessuno sopravvive⁸². Per una piena comprensione della sfera semantica cui afferisce la parola, è utile richiamare l'attenzione sugli usi di due autori di età tarda, Aulo Gellio e Simmaco, i quali riferiscono il medesimo aggettivo rispettivamente alla peste⁸³ e al fuoco⁸⁴, ovvero a due fattori di annientamento totale. Non a caso, proprio al campo semantico della peste e del fuoco appartengono gli appellativi con i quali Cicerone indica Clodio con grande frequenza nella *de domo*⁸⁵, per marcare la potenza devastante dell'azione pubblica del nemico. Dati questi presupposti, l'aggressione di Clodio alla casa non può trovare definizione più adeguata che quella di *bellum internecivum*. A determinare la ferocia di una guerra così radicale è il movente, che, a detta dell'oratore, non è il desiderio di bottino quanto un odio implacabile volto ad eliminare ogni traccia del nemico. Ma soprattutto, è la straordinaria forza dello stesso oggetto d'assedio, ossia il potere simbolico della casa, a suscitare nell'oratore il pensiero di una guerra estrema: in sostanza, a me pare che il motivo

⁸¹ È quanto segnala NISBET (1979, 127, *ad loc.*): *hostificum* è usato da Accio in *Trag. Rom. Frag.* 80 Ribb. *O dirumque hostificumque diem*.

⁸² Cf. ThLL s.v. *internecivus*: *internecivum bellum*: *in quo omnes pereunt nullo remanente*.

⁸³ Cf. Gell. 2, 1, 5: *civitatem internecivo genere morbi depopulata est (scil. pestilentia)*.

⁸⁴ Cf. Symm. or. 2, 10: *nemo ... gurgustia internecivo igne populatus est*.

⁸⁵ Cf. e.g. dom. 2: *labes ac flamma rei publicae [...] suum illum pestiferum et funestum tribunatum [...]*; dom. 5: *funesta rei publicae pestis*; dom. 13: *ista funesta fax*; dom. 102: *ista fax ac furia patriae*.

del *bellum internecivum* sottenda l'idea che quanto più profondo è il contenuto culturale della *domus*, tanto più radicale deve essere per il nemico l'azione contro di essa.

A Cicerone non manca, di certo, la consapevolezza del bagaglio di credenziali della propria *domus*, «una dimora invidiabile per posizione e dimensioni»⁸⁶. La collocazione di essa sul Palatino, il colle deputato alla residenza del fiore dell'aristocrazia romana⁸⁷, il *locus* tanto decantato nella *de domo* con il ricorso ai superlativi *pulcherrimus* (*dom.* 103) e *clarissimus* (*dom.* 132), non è che uno dei requisiti che la casa di Cicerone vanta nel suo tempo. Non è certamente un mero dettaglio l'esatta posizione nell'angolo nord-occidentale del colle che dota la casa di un affaccio panoramico su Foro e Campidoglio e consente ad essa di fronteggiare il tempio di Giove Ottimo Massimo, requisito non da poco, se l'oratore può affermare orgogliosamente nella *de domo* che la sua casa è esposta alla vista dell'intera città⁸⁸: essa gode, dunque, di quella visibilità ricercata nelle case dell'aristocrazia romana perché «indice di indiscusso decoro, dimostrazione di alto senso morale e prova di austerità»⁸⁹. Requisito non meno importante è, poi, il prestigio trasmesso alla casa di Cicerone dai proprietari precedenti, tutti illustri personaggi, tra cui M. Porcio Catone⁹⁰.

Risulta pertanto evidente che il fine del *bellum internecivum* di Clodio è quello di radere al suolo, insieme alla *domus*, la centralità sulla scena pubblica che quest'ultima garantisce all'avversario per consentire al tribuno di appropriarsi, a sua volta, della medesima scena in maniera assoluta, mediante una nuova ingombrante creazione qual è appunto la già citata *insula Clodi*.

Al motivo del *bellum internecivum* si lega l'intenzione dell'oratore di

⁸⁶ CARANDINI (2010, 132 s.) cui si deve un'accurata descrizione della casa di Cicerone corredata di un ricco apparato di fonti archeologiche e letterarie.

⁸⁷ «Il monte, fin dal momento della fondazione, era stato il fulcro della vita cittadina [...]. Qui, dicono le fonti letterarie, si trovava la capanna di Romolo, qui era stato acceso il primo fuoco di Roma, simbolico gesto dell'impresa fondativa, e attorno al Palatino erano state alzate le prime mura urbane [...], ma è in epoca tardo-repubblicana che il Palatino torna ad essere protagonista [...]. Qui risiede il meglio dell'aristocrazia, l'élite al potere, i nobili per nascita e quelli per meriti di carriera, i protagonisti della vita pubblica cittadina. Abitare sul Palatino diventa il simbolo di uno status, che se non si possiede, si intende conquistare», così BRUNO (2010, 150 s.).

⁸⁸ Cf. *dom.* 100, *in conspectu prope totius urbis domus est mea, pontifices*.

⁸⁹ BRUNO (2010, 152). A proposito del tema della visibilità, la studiosa segnala, riportando la testimonianza di Velleio Patercolo (2, 14), che uno dei precedenti proprietari della casa di Cicerone, il tribuno M. Livio Druso, aveva esplicitamente chiesto al suo architetto di progettare una casa esposta alla vista di tutti, in parte anche perché lo imponeva la sua carica. I tribuni della plebe, infatti, dovevano lasciare aperta la propria casa in segno di simbolica condivisione con il popolo.

⁹⁰ Per una approfondita ricostruzione della storia della casa di Cicerone si rimanda ancora a CARANDINI (2010, 128 ss.).

trasformare la triste vicenda della propria *domus* nell'atto più grave del *bellum civile* che si presta ad una rappresentazione di natura drammatica. La spettacolarizzazione del *bellum* contro la casa del Palatino trova la sua ragion d'essere nell'analogia che il pensiero ciceroniano istituisce fra la vita pubblica e la *scaena*: come l'esercizio della politica di Cicerone si è svolto sotto lo sguardo attento del popolo romano, *quasi in aliquo terrarum orbis theatro*⁹¹, allo stesso modo la distruzione della propria casa, collocata, come si è detto, *in conspectu totius urbis*, avviene *inspectante populo Romano* (dom. 62). La visibilità, che abbiamo visto essere un requisito fondamentale della *domus*, alla quale compete la funzione di inscrivere il *dominus* nel «paesaggio politico»⁹² della città, si converte ora nel principale mezzo che garantisce la legittimità di una messa in scena in cui la retorica ciceroniana intreccia significative suggestioni tragiche, per trasmettere la drammaticità di un evento che ha rischiato di segnare la cancellazione del *servator rei publicae* dal medesimo paesaggio politico in cui la casa lo aveva inserito.

Il passo dal quale prende avvio la nostra lettura dello spettacolo della *domus* è il capitolo 62 dell'orazione sulla casa:

Nihil erat latum de me; non adesse eram iussus, non citatus afueram; eram etiam tuo iudicio civis incolumis, cum domus in Palatio, villa in Tusculano, altera ad alterum consulem transferebatur – scilicet eos consules vocabant – columnae marmoreae ex aedibus meis inspectante populo Romano ad socrum consulis portabantur, in fundum autem vicini consulis non instrumentum aut ornamenta villae, sed etiam arbores transferebantur, cum ipsa villa non praedae cupiditate – quid enim erat praedae? – sed odio et crudelitate funditus everteretur.

Nessun provvedimento era stato preso contro di me; non mi era stato ordinato di presentarmi, non mi ero allontanato dopo aver ricevuto una citazione; ero, anche a tuo giudizio, un cittadino integro, quando la mia casa sul Palatino e la mia villa di Tuscolo venivano trasferite ciascuna presso uno dei consoli – così li chiamavano –, sotto gli occhi del popolo romano le colonne di marmo venivano trasportate dalla mia casa in quella della suocera di un console, mentre nel podere del console mio vicino venivano portati non solo gli arredi e gli ornamenti della villa, ma anche gli alberi insieme alla villa stessa, non per brama di bottino – e che bottino c'era mai? – ma per odio e per crudeltà veniva distrutta dalle

⁹¹ Sul motivo del paragone fra vita politica e *scaena* si veda DEGL'INNOCENTI PIERINI (2006, 119 ss.).

⁹² Così HALES (2009, 47) che, a proposito della visibilità della casa romana osserva: «a Roman's house provided a permanent visibility in the Roman political landscape, a mnemonic for his public significance – his house allowed him a base from which both to see and to be seen».

fondamenta.

L'oratore ferma l'attenzione sullo smantellamento della *domus funditus eversa* al punto che persino gli alberi del giardino vengono sradicati insieme alle strutture e agli ornamenti della casa. Lo smembramento della *domus* è il segno più vistoso di una guerra mossa non dalla *cupiditas praedae*, ma dalla nefasta miscela di *odium* e *crudelitas*; l'insistenza su questo motivo mira a rilevare la natura tragica dello spettacolo della *domus*: mentre il motivo della cupidigia dei *bona civium* è pertinente ad un tipo di rappresentazione frequente nelle orazioni di invettiva politica e mirante ad accentuare i tratti comico-satirici dei *parricidae civium*⁹³, *odium* e *crudelitas* sono i moventi più adeguati all'attore del *bellum nefarium* e *internecivum*, Clodio, che nella rappresentazione ciceroniana delle orazioni anti-clodiane possiede i connotati della Furia della tragedia⁹⁴. La scena in cui lo spettacolo tragico della casa raggiunge il culmine è quella dell'incendio:

*Domus ardebat in Palatio non fortuito, sed oblato incendio; consules epulabantur et in coniuratorum gratulatione versabantur, cum alter se Catilinae delicias, alter Cethegi consobrinum fuisse diceret. Hanc ego vim, pontifices, hoc scelus, hunc furorem meo corpore opposito ab omnium bonorum cervicibus depuli, omnemque impetum discordiarum, omnem diu conlectam vim improborum, quae inveterata compresso odio atque tacito iam erumpebat nanta tam audacis duces, excepi meo corpore. In me uno consulares faces iactae manibus tribuniciis, in me omnia, quae ego quondam rettuderam, coniurationis nefaria tela adhaeserunt*⁹⁵.

La mia casa bruciava sul Palatino per un incendio non casuale, ma appiccato a bella posta; i consoli banchettavano e si crogiolavano tra le congratulazioni dei congiurati, mentre uno diceva di essere stato l'amasio di Catilina, un altro il cugino di Cetego. Questa violenza, questa scelleratezza, questa follia, io, pontefici, opponendo il mio corpo le ho allontanate dal capo di tutti i buoni cittadini, e sul mio corpo ho ricevuto tutto l'impeto delle discordie, tutta la violenza a lungo accumulata dei malvagi, che, inveterata per un odio compresso e silenzioso, ormai prorompeva, avendo trovato capi tanto temerari. Contro di me

⁹³ Il motivo degli eccessi alimentari e quello dell'ebbrezza perenne tingono di toni comico-satirici il ritratto dei principali bersagli dell'invettiva politica ciceroniana. Questo tratto caratteristico del costume privato si riflette poi sull'atteggiamento dei nemici pubblici nei confronti delle proprietà dei *boni cives*, come dimostra il motivo già sottolineato della inaudita voracità che domina la rappresentazione ciceroniana dell'occupazione della *domus* di Pompeo da parte di Antonio, motivo peraltro sperimentato su altri famosi politici "ingordi" come Gabinio e Pisone; cf. *Pis.* 17 e 21.

⁹⁴ Sulla caratterizzazione di Clodio come furia si veda l'accurato studio di BERNO (2007, 69-98).

⁹⁵ *Dom.* 62 s.

soltanto si volsero le torce dei consoli lanciate dalle mani di un tribuno, in me si piantarono tutti gli infami strali della congiura, che una volta avevo respinto.

Come emerge dagli studi di F. R. Berno «il fuoco, che aveva di necessità un ruolo nella *narratio* della *De domo*, assurge di fatto a termine chiave dell'orazione»⁹⁶ volto a segnalare come la vocazione incendiaria della *flamma rei publicae* qual è Clodio (*dom.* 2), accanendosi contro la casa di colui che è «baluardo e simbolo della *res publica* in pericolo»⁹⁷ sfocia in un atto che significa la rovina della città intera. Infatti, spiega ancora la studiosa, «alla medesima immagine dell'incendio appiccato da Clodio vengono successivamente applicati diversi referenti: prima la *res publica*, poi la casa di Cicerone, poi il suo stesso corpo»⁹⁸, postulando l'identità fra i referenti stessi⁹⁹ e mostrando, al contempo, il risvolto più doloroso del rapporto di specularità che coinvolge la *domus*, il *dominus* e, in questo caso specifico, anche la *civitas* intera. Proprio attraverso la simbologia del fuoco e mediante l'identità casa-*res publica* che l'estensione progressiva dei referenti dell'incendio determina, l'oratore realizza l'innesto nello scenario della *domus* incendiata, della retorica della *urbs capta* che ha nel fuoco una componente fondamentale¹⁰⁰. D'altronde è lo stesso oratore ad associare esplicitamente la propria sorte a quella dei vinti di una città conquistata: *suscipere tantos animi dolores atque ea quae capta urbe accidunt victis, stante urbe unum perpeti et iam se videre distrahi a complexu suorum, disturbari tecta, diripi fortunas, patriae denique causa patriam ipsam amittere, spoliari populi Romani beneficiis amplissimis, praecipitari ex altissimo dignitatis gradu, [...]. Ea laus praeclara atque divina est*¹⁰¹.

⁹⁶ BERNO (2005, 128).

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 121.

⁹⁹ *Ibidem*: «tale identità dimostra al pubblico come le espressioni *flamma rei publicae* e simili fossero tutt'altro che iperboliche, ma poggiassero su referenti concreti; ma soprattutto postula seppur implicitamente l'identità fra i referenti stessi: lo Stato, la casa e l'oratore, minacciati da una cieca volontà distruttrice, che colpisce uno di questi bersagli al fine di annientarli tutti, forte di una inarrestabile tendenza alla propagazione».

¹⁰⁰ Ancora BERNO (2005, 115, n. 7) segnala che «Quintiliano, nell'esemplificare l'evidentia retorica, cita l'incendio come modalità descrittiva particolarmente efficace dovendo rappresentare una città distrutta (*inst.* 8, 3, 67-68: *sine dubio enim qui dicit expugnatam esse civitatem complectitur omnia, [...] sed in adfectus minus penetrat [...] At si aperias haec quae verbo uno inclusa erunt, apparebunt effusae per domus ac templa flammae et ruentium tectorum fragor ...*); ma già Cicerone, tra gli esempi più efficaci del suo stile più ornato, cita *flamma* e *ferrum* (Att. 1, 14, 3)».

¹⁰¹ *Dom.* 98: affrontare dolori morali così grandi e sopportare da solo in una città incolume quelle cose che capitano ai vinti in una città conquistata e vedersi ormai strappato dall'abbraccio dei propri cari, vedersi la casa abbattuta, i beni saccheggiati, perdere infine la patria stessa per il bene

L'equiparazione della propria vicenda al triste destino dei superstiti delle città conquistate evoca la dimensione della tragedia perché, fra i generi letterari preposti al racconto della distruzione delle città, è ad essa che compete la rappresentazione della sorte dei vinti¹⁰². Con tutta probabilità il referente tragico sotteso alla scena dell'incendio del Palatino è il prototipo della *urbs capta*, Troia. Nello scenario della rovina della *domus*, l'oratore, rivestendo i panni dei superstiti dell'*urbs capta*, sembra visualizzare l'immagine della *domus* ardente attraverso l'ottica del personaggio dell'Ecuba euripidea che, nell'epilogo delle *Troiane* (vv. 1320 ss.) ferma lo sguardo sulla nube di fumo che avvolge le proprie dimore, rendendole invisibili, e nella quale il coro legge la sintesi estrema della scomparsa di Troia.

Non mi sembra del tutto fuori luogo pensare che Cicerone abbia potuto accogliere la suggestione dello sguardo dell'Ecuba euripidea, se si considera il fatto che proprio le *Troades* di Euripide sono, secondo Skutsch, uno dei principali modelli cui si ispira Ennio nelle tragedie dedicate alla vicenda troiana, fra le quali vi dovevano essere una non pervenuta *Ecuba* e un'*Andromacha*¹⁰³ che Cicerone mostra, in più occasioni, di conoscere bene e apprezzare¹⁰⁴, come vedremo fra poco.

La concisa espressione *domus ardebat in Palatio*, formula nella quale l'oratore altre volte nelle sue orazioni racchiude il ricordo della propria vicenda¹⁰⁵, ha tutto il sapore del doloroso ricordo di un superstite che piange attraverso la rovina della propria dimora quella dell'intera comunità. E, infatti, in un altro interessante passo della *de domo* Cicerone torna a insistere sull'identità fra la distruzione della propria *domus* e la rovina dell'*urbs*, rappresentando l'oltraggio subito come conversione della *domus* da *monumentum* a *vulnus patriae*: *nam nunc quidem, pontifices, non solum domo de qua cognostis, sed tota urbe careo, in quam videor esse restitutus, urbis enim celeberrimae et maximae partes advorsum illud non monumentum, sed vulnus patriae contuentur* (dom. 146).

Se è solo ipotizzabile che il lamento dell'Ecuba e del coro euripidei possano

della patria, essere spogliato dei benefici più grandi del popolo romano, precipitare da una posizione di altissimo prestigio [...]. Questo è un merito straordinario e divino.

¹⁰² LABATE (1992, 168) spiega che la letteratura prevede due generi diversi per cantare il momento della distruzione della città e il destino dei sopravvissuti: il primo è oggetto di rappresentazione epica, il secondo appartiene alla tragedia.

¹⁰³ Sulla questione SKUTSCH (1967, 125) e JOCELYN (1967, 234 ss.).

¹⁰⁴ Come è noto, le letture di poeti, soprattutto dei poeti tragici arcaici e di Ennio, hanno avuto un ruolo importante nella formazione dell'oratore, il quale mise a frutto il suo amore per la poesia nella giovanile produzione poetica, a noi nota solo frammentariamente, ma molto apprezzata da Plutarco (*Cic.* 2, 4-5) e da cui deriva una spiccata sensibilità al *color* tragico che ha lasciato un'impronta vistosa anche nella produzione oratoria.

¹⁰⁵ Cf. e.g. *Sest.* 54 e *Pis.* 26.

aver suggestionato la rappresentazione ciceroniana della propria “tragedia”, magari attraverso il filtro dei drammi di Ennio, abbiamo l’inequivocabile testimonianza di un referente tragico al quale Cicerone fa esplicitamente riferimento nel ricordare la sventura dell’esilio: si tratta dell’*Andromaca* di Ennio, la cui monodia sulle rovine della patria e della *domus Priami*, tramandata dalle *Tusculanae*, nell’ambito di un discorso prettamente filosofico, ricompare in un passaggio della *pro Sestio* in cui l’oratore applica una lettura decisamente attuale al lamento dell’eroina:

iam illa quanto cum gemitu populi Romani ab eodem paulo post in eadem fabula sunt acta

*O pater ...*¹⁰⁶

*Me, me ille absentem ut patrem deplorandum putabat, quem Q. Catulus, quem multi alii saepe in senatu patrem patriae nominarant, quanto cum fletu de illis nostris incendiis ac ruinis, cum patrem pulsum, patriam adflictam deploraret, domum incensam eversamque, sic egit ut, demonstrata pristina fortuna, cum se convertisset, haec omnia vidi inflammari, fletum etiam inimicis atque invidis excitaret*¹⁰⁷.

E con quale strazio del popolo romano furono poco dopo pronunciate nella medesima rappresentazione le parole: «O padre!...». Poiché egli considerava me assente come un padre da compiangere, me che Quinto Catulo e molti altri, più e più volte in senato avevano nominato con l’appellativo di padre della patria; e con quale pianto egli deplorò quei nostri incendi e le rovine, e il padre cacciato, la patria afflitta, la casa in fiamme e distrutta, e rievocato l’antico splendore, essendosi rivolto al pubblico, così esclamò: «Tutto questo io vidi in preda al fuoco», suscitando le lacrime persino dei nemici e degli invidiosi.

Il frequente ricorso dell’oratore ai versi dell’*Andromacha* di Ennio dimostra l’importanza del personaggio che nella lettura ciceroniana diventa, ora l’*exemplum* di un tipo di sventura per la quale la “cura” proposta dalla filosofia epicurea si mostra del tutto inadeguata, come si evince dalle due citazioni delle *Tusculanae*¹⁰⁸, ora come la figura tragica con la quale Cicerone può identificarsi, mediante l’interpretazione dell’attore Esopo che intona il lamento dell’eroina, secondo quanto riferito nel passo della *pro Sestio*, con riferimento alla vicenda

¹⁰⁶ Ecco il frammento per intero: *o pater, o patria, o Priami domus! / Saeptum altisono cardine templum. / Vidi ego te, adstante ope barbarica, / tectis caelatis laqueatis/auro ebore instructam regifce; / haec Omnia vidi inflammari./Priamo vi vitam evitari, / Iovis aram sanguine turpari* (fr. 41 Tr.).

¹⁰⁷ *Sest.* 57.

¹⁰⁸ Cf. *Tusc.* 3, 44-46 e 3, 53.

dell'oratore, ovvero del *pater patriae*, cui alluderebbe, nella *performance* dell'attore, l'invocazione al *pater*¹⁰⁹. E' evidente, dunque, che appropriandosi del paradigma tragico di Andromaca, che piange anche la perdita della *Priami domus* (*O pater o patria o Priami domus*)¹¹⁰, l'oratore, mentre «presenta le sue sfortune evocando la distruzione e il saccheggio di Troia per come la scena teatrale li aveva cantati»¹¹¹, compie un'operazione più sottile, equiparando la propria dimora del Palatino alla casa del re di Troia¹¹² e conferendo ad essa la medesima funzione rappresentativa dell'intera patria che ha la *Priami domus* nella rivisitazione di Ennio, la cui specificità, come sottolinea Jocelyn, risiede nella riscrittura in chiave romana del palazzo regale troiano. Definendo, infatti, *templum* la *Priami domus*, l'Andromaca di Ennio esalta il valore di sede di un potere politico e religioso che è proprio della curia romana¹¹³ e che Cicerone, per il tramite dell'*exemplum* tragico, sembra trasferire alla propria *domus* sul Palatino. Questa equiparazione fa sì che, sulla scorta del valore assunto dalla *Priami domus* nello scenario della rovina di Troia di cui essa è figura, Cicerone trasformi la propria *domus* nel prototipo romano della *domus capta* prefigurante sulla *scaena* del *bellum nefarium* la rovina dell'intera *res publica*.

E allora, all'interno di una lettura in chiave romana e, direi, repubblicana, del motivo tragico della *domus capta*, la vicenda della casa di Cicerone diventa uno dei simboli più efficaci attraverso cui rappresentare la tragedia del *bellum civile*.

8. Domus, un simbolo della Romanitas in evoluzione. Conclusioni.

Arriviamo alla fine di questa indagine con la chiara consapevolezza della complessa valenza semantica di *domus* che designa, nell'immaginario collettivo

¹⁰⁹ Nel commentare la complessa operazione allusiva che i versi tragici citati nella *pro Sestio* azionano, così PETRONE (2011, 136): «Facilitava l'acrobatico collegamento l'invocazione che il personaggio poetico rivolgeva al *pater*, che, nella sovrapposizione allusiva, rimandava a Cicerone "citandolo" quale padre della patria».

¹¹⁰ E' appena il caso di notare che, nonostante si tratti di una formula ricorrente nella tragedia greca, come segnalato da JOCELYN (1967, *ad loc.*, 247), riportando gli esempi di Sofocle (*O. T.* 1394 s.) e di Euripide (*Med.* 166), il rilievo dato alla descrizione della distruzione della casa sembra essere una scelta di Ennio.

¹¹¹ Così PETRONE (2011, 137).

¹¹² Cf. *ibid.*, p. 136: «soprattutto il perno attorno a cui si attuava la doppia specularità era l'immagine dell'incendio della casa di Priamo e delle macerie di Troia a cui quei versi si riferivano, che, complice la patetissima *performance* dell'attore, dovevano intendersi come un pianto, sostiene Cicerone stesso, *de illis nostris incendiis ac ruinis*, ovvero detti a proposito del rogo e della distruzione cui andò soggetta la sua casa del Palatino».

¹¹³ *Templum sanctitatis* è la curia in Cic. *Mil.* 90. Sul significato del termine *templum* e sulla romanizzazione della *domus Priami* che il termine veicola cf. JOCELYN (1967, *ad loc.*, 248).

romano, un modello culturale attraverso cui il *civis Romanus* definisce il proprio posto nella *civitas*. Per i significati che in sé riassume, la *domus* è uno dei più importanti simboli dell'identità collettiva, il luogo in cui i valori e i *mores* nei quali si traduce l'idea di *Romanitas* si formano, si partecipano all'esterno e si conservano nella memoria.

Prerogativa delle *domus* repubblicane è la capacità di farsi strumento attraverso cui ogni *gens* può proclamare di essere al centro di Roma¹¹⁴ e ciò offre la misura della distanza di quanto accadrà con la *domus* di Augusto. Lanciare uno sguardo sull'importante operazione culturale sottesa alla “rivoluzione” che ha prodotto la casa del principe, renderà ancora meglio l'idea di quanto la *domus* sia veicolo privilegiato cui si affida la trasmissione di un messaggio circa l'identità e di come questo messaggio venga manipolato nel passaggio dalla *res publica* al principato.

La *domus* di Augusto, frutto di «una vera impresa dal carattere grandioso e originale»¹¹⁵, si imporrà, infatti, quale protagonista unica della scena politica, religiosa e culturale di Roma.

Nel paesaggio urbano repubblicano la *domus* è un simbolo di quella *similitudo bonorum* che Cicerone considera un concetto fondamentale per la definizione di *res publica*¹¹⁶: condividendo, ciascuna nel proprio spazio domestico, gli stessi rituali e le medesime dinamiche di trasmissione della memoria gentilizia, ogni famiglia, pur mantenendo la propria specificità, partecipa alla costruzione della memoria collettiva romana attraverso la *domus* che si rende pertanto il *medium* per realizzare un'unità a partire dalla molteplicità. «Con queste case negli occhi – scrive Carandini – e con le lettere di Cicerone in mente si capisce il mondo a cui Augusto ha posto fine, concentrando il potere su di sé e governando l'Impero dalla sua casa, concepita come un microcosmo del centro politico e sacrale di Roma»¹¹⁷. Con la *domus* di Augusto la *cupido iungendi*, infatti, raggiungerà il culmine in una maniera singolare, dando vita ad un vero e proprio complesso santuarioale ospitante Apollo, al centro,¹¹⁸ Vesta, i Lari e gli dèi Penati di Troia. Sita nell'antichissima area sacra dove Roma era stata fondata e in cui si trovava la capanna di Romolo, la *domus* di Augusto vanterà innanzitutto «un nesso ideale e

¹¹⁴ Così HALES (2009, 60) che osserva: «*The domus was crucial in providing its owners with a past, present, and future, which, in turn, was elemental in ensuring their acceptance by the city. It was a window through which the inhabitants might experience Rome and through which Rome could view them [...]. The domus had become one of the main instruments through which an elite family could proclaim themselves to be at the very heart of Rome*».

¹¹⁵ BRUNO (2010, 159).

¹¹⁶ Cf. off. 1, 56: *Nihil autem est amabilius nec copulativius, quam morum similitudo bonorum*.

¹¹⁷ CARANDINI (2016, 37).

¹¹⁸ «Non era Apollo ad abitare in una *domus*, ma Ottaviano, ormai Augusto, avvolto fin nel nuovo nome da un'aura divina, a meritare di abitare in un santuario», così BRUNO (2010, 160).

topografico»¹¹⁹ con la figura dell'eroe fondatore al cui ruolo il principe intenderà ricollegarsi simbolicamente¹²⁰. Luogo di singolari interferenze fra culti comunitari e culti gentilizi¹²¹ la dimora del principe realizzerà un intreccio fra pubblico e privato¹²² legittimamente fondato sulla parentela che il solo Augusto vanta con Vesta, indice di un primato che minaccia le memorie gentilizie custodite nelle *domus* dell'aristocrazia romana¹²³. La *domus* di Augusto sarà, così, al centro di un'operazione culturale che ha implicazioni importanti sulla ridefinizione dell'identità romana: confondendo l'identità della propria *gens* con quella dell'intero popolo romano, Augusto sostituirà alla pluralità delle memorie gentilizie che insieme compongono il tessuto della memoria collettiva repubblicana, una memoria unica, quella della *gens Iulia* che viene a coincidere con la *gens Romana*, con la vistosa conseguenza che «il concetto di *Romanitas* si trasferisce nella figura di un solo uomo»¹²⁴.

Dalla casa di Cicerone alla casa di Augusto si riconfigurano, dunque, i parametri attraverso i quali si pensa all'identità collettiva, ma di sicuro quel che resta è la straordinaria forza di un simbolo, la *domus*, luogo per eccellenza che la cultura contemporanea rischia di coinvolgere nel fenomeno posto all'attenzione da Maurizio Bettini, ovvero quella fuorviante attualizzazione da lui sintetizzata nell'originale definizione di “*domus of cards*”¹²⁵: se ci fermiamo a pensare

¹¹⁹ CARANDINI (2010, 164), cui si rimanda per una ricostruzione puntuale delle fasi edilizie della *domus* del principe.

¹²⁰ In merito, interessanti le osservazioni di WISEMAN (1987, 393-410). Lo studioso osserva che il sito, il Palatino, trasmette l'idea che la *domus* di Augusto, al centro della retorica della casa austera e nobile, si ricolleggi simbolicamente alla capanna di Romolo, conferendo al contempo al principe il ruolo e la dignità di un novello fondatore.

¹²¹ «I culti privati di una famiglia (il culto del focolare accanto a quello dei suoi Penati) e culti per eccellenza comunitari (quello di Vesta e dei Penati pubblici del popolo Romano) nella casa di Augusto sembrerebbero di fatto potersi omologare. [...]. Si trattava di un procedimento che [...] ricollegava due culti cittadini, per definizione pubblici e del popolo romano, alla persona e alla casa di Augusto», così FRASCHETTI (2005, 359), cui si rimanda per un'analisi approfondita del fenomeno culturale che ha interessato la casa di Augusto.

¹²² In merito così CARANDINI (2010, 179): «È evidente l'intreccio progressivamente sempre più inestricabile tra privato e pubblico nel corso di 39 anni, che rivela il carattere più intimo del principato augusteo: una monarchia sostanziale mascherata da una repubblica formale».

¹²³ Cf. WISEMAN (1987, pp. 393 ss.).

¹²⁴ Così HALES (2009, 71).

¹²⁵ L'espressione, coniata sul modello del titolo della serie televisiva statunitense “*House of cards*”, è anche il titolo di un articolo pubblicato su “La Repubblica” in data 14 marzo 2017, in cui si discute, in diverso contesto, del fenomeno dell'attualizzazione degli antichi, al quale faccio riferimento. Nello specifico, Bettini prende in considerazione il fatto che nei grandi romanzi sull'impero romano, come nelle serie televisive, siamo ormai abituati a vedere «romani che sembriamo noi», ovvero «romani in cui, a quanto pare, si rispecchia la nostra passione per le vite private e gli amori dei grandi».

all'immagine della *domus* nella cultura moderna, con l'ausilio delle riflessioni di Bettini, non possiamo fare a meno di notare che «la nostra visione della politica non come pratica del governo di un paese ma come intrigo costante»¹²⁶ si proietta sulla rappresentazione dei romanzi o delle serie televisive su Roma antica, trasformando la *domus* in un mero scenario di manovre politiche e intrighi di potere. Come si è cercato di dimostrare, la *domus* è un complesso paradigma culturale e proprio la rappresentazione di Cicerone ci insegna che quando accade che essa sia ridotta a pura cornice di misfatti, il fenomeno va denunciato come violazione del codice culturale romano.

«Se le *domus* acquistassero voce» oggi, tra il successo dei non-luoghi e la nascita della cittadinanza globale, potrebbero essere interpellate per aiutarci a riflettere sui modi in cui si esercitano le fondamentali dinamiche della memoria collettiva.

¹²⁶ Traggo la citazione dall'articolo cui ho fatto riferimento nella nota precedente.

Riferimenti bibliografici

AUGÉ 1992

M. Augé, *Non lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris [trad. it. Milano 1993].

AUGÉ 2007

M. Augé, *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Milano.

BERNO 2005

F. R. Berno, *Fuoco e fiamme su Cicerone. Il personaggio di Clodio nella De domo sua*, «Pan» XXIII, 113-29.

BERNO 2007

F. R. Berno, *La furia di Clodio in Cicerone*, «BStudLat» XXXVII/1, 69-98.

BETTINI 2017

M. Bettini, *Domus of cards. L'identikit del potere nei grandi romanzi sull'impero romano*, in "La Repubblica", 14 marzo 2017.

BRETONE 1978

M. Breton, *Cicerone e i giuristi del suo tempo*, «Ciceroniana» III, 47-68.

BRUNO 2010

D. Bruno, *Abitare sul Palatino in epoca repubblicana: fonti letterarie e dati archeologici*, in S. Rocca (a cura di), "Latina Didaxis XXV". Atti del congresso, 16-17 aprile 2010, Genova, 149-64.

CARANDINI 2010

A. Carandini, *Le case del potere nell'antica Roma*, Roma-Bari.

CARANDINI 2016

A. Carandini, *Angoli di Roma. Guida inconsueta alla città antica*, Bari-Roma.

DE COULANGES 1972

F. De Coulanges, *La città antica*, Firenze.

DEGL'INNOCENTI PIERINI 2006

R. Degl'Innocenti Pierini, *Scenografie per un ritorno: la ricostruzione del personaggio Cicerone nelle orazioni post reditum*, in G. Petrone, A. Casamento (a cura di), *Lo spettacolo della giustizia: le orazioni di Cicerone*, Palermo, 119-37.

DE MARCHI 2003

A. De Marchi, *Il culto privato di Roma antica*, vol. I, Forlì.

DE SANCTIS 2012

G. De Sanctis, *La religione a Roma*, Roma.

DUPONT 2000

F. Dupont, *La vita quotidiana nella Roma repubblicana*, Roma-Bari, 99-112.

FRASCHETTI 2005

A. Frascetti, *Roma e il principe*, Roma-Bari.

HALES 2009

S. Hales, *The roman house and social identity*, Cambridge.

JOCELYN 1967

H. D. Jocelyn, *The tragedies of Ennius: the fragments*, Cambridge.

LABATE 1992

M. Labate, *Città morte, città future: un tema della poesia augustea*, «Maia» XLIII, 167-84.

MARUCCI 2015

F. Marucci, *La domus rostrata di Gneo Pompeo Magno: percorsi di un retaggio memoriale*, «Erga-Logoi» III/1, 133-66.

MOLINARI 2016

L. Molinari, *Le case che siamo*, Roma.

NARDUCCI 1998

E. Narducci, *La de domo. Cicerone di fronte all'esilio*, in *Id.* (a cura di), *Marco Tullio Cicerone. La casa*, Milano, 5-26.

NARDUCCI 2004

E. Narducci, *Percezioni dell'esilio in Cicerone: esperienza vissuta e interpretazione filosofica*, in *Id.*, *Cicerone e i suoi interpreti: studi sull'opera e la fortuna*, Pisa, 95-113.

PETRONE 1996

G. Petrone, *Metafora e tragedia: immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo.

PETRONE – CASAMENTO 2006

G. Petrone, A. Casamento (a cura di), *Lo spettacolo della giustizia: le orazioni di Cicerone*, Palermo.

PETRONE 2011

G. Petrone, *Lo spazio delle emozioni teatrali, tra storiografia e politica, secondo la testimonianza di Cicerone*, «Hormos» III, 130-39.

REMOTTI 2016

F. Remotti, *Abitare, sostare, andare: ricerche e fughe dall'intimità*, in *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Pistoia-Pescia, 91-114.

ROLLER 2010

M. B. Roller, *Demolished houses, monumentality and memory in Roman culture*, «Classical Antiquity» XXIX/1, 117-80.

ROMANO 1994

E. Romano, *Dal De officiis a Vitruvio, da Vitruvio a Orazio: il dibattito sul lusso edilizio*, in Aa. Vv., *Le projet de Vitruve. Objet, destinataires et réception du De architectura, Actes du colloque international de Rome (26-27 mars 1993): École Française de Rome*, 63-73.

SCHEID 1983

J. Scheid, *La religione a Roma*, Roma-Bari.

SCHEID 2005

J. Scheid, *Quando fare è credere: i riti sacrificali dei Romani*, Roma.

SKUTSCH 1967

O. Skutsch, *Notes on Ennian Tragedy*, «HSCP» LXXI, 125-42.

WISEMAN 1987

T. P. Wiseman, *Conspicui postes tectaque digna deo: the public image of aristocratic and imperial houses in the Late Republic and early Empire*, in Aa. Vv., *L' Urbs. Espace urbain et histoire (Ier siècle av. J. C. – IIIe siècle ap. J. C.)*. Actes du colloque international Rome, 8-12 mai 1985, Roma, 393-413.

ZACCARIA RUGGIU 1995

A. P. Zaccaria Ruggiu, *Spazio pubblico e spazio privato nella città romana*, Roma.